



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE
E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea triennale in Scienze politiche, relazioni internazionali e
diritti umani

Oman: faro di stabilità e diplomazia del mondo arabo

Relatore: Prof. Francesco Berti

Laureando: Eric Boesso
matricola N. 2075600

Anno Accademico 2025/2026

A tutte e a tutti coloro che, anche per poco, mi hanno accompagnato lungo questo sentiero, sul quale hanno saputo lasciare la loro traccia migliore, rendendolo indimenticabile.

A Schatzi.

INDICE

INTRODUZIONE	2
CAPITOLO I – Origini e ambizioni del Sultanato	5
1.1 Posizione geografica e rilevanza strategica.....	6
1.2 Crocevia di scambi e influenze	9
1.3 Il tessuto sociale omanita	12
CAPITOLO II – La strada per la stabilità	16
2.1 Sicurezza e stabilità, la ricetta dello sviluppo.....	18
2.2 Qabus: la rivoluzione illuminata	23
2.3 Il ruolo dell’ibadismo in un Medio Oriente polarizzato	32
CAPITOLO III – Un faro per la diplomazia	39
3.1 Principi della politica estera dell’Oman	40
3.2 L’azione di Muscat nell’accordo tra USA e Iran sul nucleare..	47
CONCLUSIONI	55
BIBLIOGRAFIA	58
SITOGRAFIA	62

Introduzione

Il Medio Oriente è una delle regioni più complesse e instabili del sistema internazionale contemporaneo. Conflitti armati, rivalità geopolitiche, tensioni religiose e profonde divisioni interne hanno segnato in modo duraturo l'evoluzione politica di molti paesi dell'area, rendendo concetti come stabilità, sicurezza e cooperazione spesso difficili da realizzare. In questo contesto, il Sultanato dell'Oman rappresenta un caso atipico e per certi versi sorprendente. Pur essendo collocato in una zona di cruciale importanza strategica, l'Oman è riuscito nel corso dei decenni a mantenere una notevole stabilità interna e a sviluppare una politica estera improntata alla neutralità, al dialogo e alla mediazione diplomatica.

L'Oman si affaccia sullo Stretto di Hormuz, uno dei principali "choke points" del commercio marittimo globale, attraverso il quale transita una quota significativa delle esportazioni mondiali di petrolio e gas naturale. Questa posizione geografica rende il Paese inevitabilmente esposto alle tensioni regionali, in particolare alle rivalità tra le grandi potenze del Golfo e tra Stati Uniti e Iran. Nonostante ciò, il Sultanato ha evitato di essere coinvolto direttamente nei principali conflitti della regione, scegliendo invece una linea di equilibrio e prudenza che gli ha consentito di mantenere relazioni diplomatiche con attori spesso in aperto contrasto tra loro.

L'obiettivo di questa tesi è analizzare le ragioni che hanno permesso all'Oman di affermarsi come un fattore di stabilità e come un interlocutore diplomatico credibile nel mondo arabo e nel Medio Oriente allargato. L'analisi si concentra sull'idea che la stabilità omanita non sia il risultato di un singolo evento o di una scelta politica isolata, ma il frutto di un lungo percorso storico e di una combinazione di fattori geografici, sociali, religiosi e politici. Comprendere il "modello omanita" significa quindi andare oltre una lettura superficiale del Paese e inserirlo in una prospettiva storica di lungo periodo.

Un primo elemento fondamentale è rappresentato dalla storia e dalla posizione geografica dell'Oman. Fin dall'antichità, il territorio omanita ha svolto un ruolo centrale nei commerci marittimi tra la Penisola Arabica, l'Africa orientale, l'India e l'Asia sud-orientale. Questa vocazione marittima ha favorito l'apertura verso l'esterno e il contatto con culture diverse, contribuendo alla formazione di una società relativamente pluralista e meno incline all'isolamento rispetto ad altri contesti della regione. Nel corso dei secoli, l'Oman ha conosciuto fasi di espansione e di declino, arrivando a costruire un vero e proprio impero marittimo con importanti possedimenti lungo le coste dell'Africa orientale. Questa esperienza storica ha lasciato un'eredità significativa, ancora oggi visibile nella composizione etnica e culturale della popolazione.

Accanto alla dimensione storica e geografica, un ruolo centrale è svolto dal tessuto sociale omanita. L'Oman è caratterizzato da una notevole diversità etnica, linguistica e religiosa, che rappresenta un unicum nel panorama mediorientale. Alla popolazione araba si affiancano gruppi di origine africana, balochi, indiana e persiana, mentre sul piano linguistico convivono, accanto all'arabo, numerose lingue locali e straniere. Dal punto di vista religioso, l'Oman è l'unico Paese del mondo arabo in cui la maggioranza della popolazione segue l'ibadismo, una corrente dell'Islam distinta sia dal sunnismo sia dallo sciismo.

Un altro elemento centrale dell'analisi riguarda il ruolo della leadership politica, in particolare durante il lungo regno del sultano Qabus bin Said, al potere dal 1970 al 2020. L'ascesa di Qabus segnò una svolta decisiva nella storia contemporanea dell'Oman. Il Paese usciva allora da un periodo di isolamento e sottosviluppo, caratterizzato da un'economia arretrata, infrastrutture carenti e limitati rapporti con l'estero. Attraverso un vasto programma di riforme, finanziato in larga parte dai proventi del petrolio, Qabus avviò un processo di modernizzazione che trasformò profondamente lo Stato omanita.

Sotto il suo regno furono sviluppate infrastrutture moderne, ampliati i servizi sanitari e scolastici e rafforzate le istituzioni statali. Allo stesso tempo, il sultano cercò di mantenere un equilibrio tra modernizzazione e rispetto delle tradizioni, evitando cambiamenti troppo bruschi che avrebbero potuto destabilizzare il tessuto sociale. Questo approccio graduale e pragmatico si rifletté anche nella politica estera, che divenne uno degli strumenti principali per garantire la sicurezza e la stabilità del Paese. Inoltre, si andrà ad osservare

come l'ibadismo, la cosiddetta terza via dell'Islam, che trova la sua massima concentrazione proprio in Oman, abbia plasmato la visione e l'azione pacifica, placida e mediatrice del suo popolo, come essa sia centrale e fondamentale nella predilezione diplomatica e sponsorizzatrice di dialogo non solo della politica estera del Sultanato, ma della cultura e nella mentalità propria degli omaniti.

La politica estera omanita si è infatti distinta per la sua impronta fortemente diplomatica. A differenza di altri Stati del Golfo, l'Oman ha evitato politiche aggressive o interventiste, privilegiando invece la mediazione e il dialogo. Il Sultanato ha mantenuto rapporti diplomatici con una vasta gamma di attori internazionali, spesso fungendo da intermediario in contesti di forte tensione. Un esempio significativo è rappresentato dal ruolo svolto da Muscat nei colloqui tra Stati Uniti e Iran sul programma nucleare, che hanno portato alla firma dell'accordo del 2015. Questo episodio ha consolidato la reputazione dell'Oman come attore affidabile e discreto, capace di facilitare il dialogo anche tra parti profondamente contrapposte.

La struttura della tesi riflette questi obiettivi di analisi. Il primo capitolo è dedicato alle origini storiche e geografiche del Sultanato, con particolare attenzione al ruolo dell'Oman come crocevia di scambi e influenze e alle caratteristiche del suo tessuto sociale.

Il secondo capitolo analizza il processo di costruzione della stabilità interna, soffermandosi sulle riforme introdotte dal sultano Qabus e sull'importanza dell'ibadismo nel contesto mediorientale. Il terzo capitolo approfondisce infine la politica estera omanita, esaminandone i principi fondamentali e alcuni casi concreti di mediazione diplomatica.

In conclusione, questa tesi intende dimostrare come l'Oman rappresenti un caso di studio particolarmente rilevante per le scienze politiche e le relazioni internazionali. L'analisi del suo percorso storico e politico mostra come stabilità, moderazione e diplomazia possano costituire una strategia efficace anche in una regione segnata da profonde tensioni. Il caso omanita suggerisce inoltre che la costruzione della pace e dell'equilibrio non dipende esclusivamente dalla forza economica o militare, ma anche dalla capacità di valorizzare il dialogo, il pluralismo e la continuità istituzionale.

CAPITOLO I

Origini e ambizioni del Sultanato

Introduzione

Per comprendere come l'Oman, piccolo paese all'estremità sud-orientale della Penisola Arabica, sia percepito come modello di moderazione ed equilibrio nella regione, è necessario collocare la sua politica estera nel contesto delle matrici storiche, culturali e istituzionali che ne hanno plasmato la struttura statale. La capacità di dialogo, mediazione e pragmatismo diplomatico omanita non emerge da eventi recenti, ma rappresenta l'esito di un lungo processo storico in cui geografia, continuità dinastica, struttura sociale e tradizione religiosa si intrecciano strettamente.

Questo capitolo fornisce un quadro di riferimento analitico: ogni elemento storico e sociale è selezionato per chiarire le basi della politica estera omanita. Nel capitolo saranno approfonditi aspetti come la legittimazione del potere in epoca moderna, il ruolo centrale dell'ibadismo, la corrente islamica maggioritaria presente nel paese e la gestione della penetrazione coloniale e i tentativi di centralizzazione del potere, elementi che costituiscono il substrato della diplomazia omanita contemporanea.

1.1 Posizione geografica e rilevanza strategica

La geografia omanita costituisce un fattore strutturale cruciale nella comprensione della politica estera del paese. Situato tra il Mar Arabico, il Golfo di Oman e l'Oceano Indiano, il Sultanato occupa un crocevia tra Medio Oriente, Asia meridionale e Africa orientale, con la penisola di Musandam che controlla lo Stretto di Hormuz, uno dei punti marittimi più sensibili al mondo, attraverso il quale transita una quota significativa del commercio globale di idrocarburi¹.

Storicamente, questa posizione ha imposto prudenza e pragmatismo: le potenze regionali rivali e le dinamiche energetiche globali rendevano controproducente ogni politica aggressiva. Di conseguenza, l'Oman sviluppò un approccio basato su equilibrio, negoziazione e apertura verso attori antagonisti, strategie che ancora oggi costituiscono la base della sua politica estera².

La geografia interna, con i Monti Hajar, le pianure costiere di Al Batinah e l'esclusiva regione del Dhofar, ha determinato centri di insediamento differenziati e influenzato la distribuzione del potere interno. Questo ha reso necessaria la mediazione tra tribù e regioni, consolidando una cultura politica fondata sulla coesione e sul consenso.³

L'Oman assieme alla Repubblica Islamica dell'Iran e agli Emirati Arabi Uniti affaccia parte delle sue coste con le acque dello Stretto di Hormuz, punto strategico del Golfo Arabico e di enorme rilievo per il commercio marittimo globale, in cui solo nel 2023 è transitato il 20% del gas naturale liquefatto mondiale e il 25% del commercio marittimo di petrolio. Di fatto, questo luogo di grande importanza per il commercio, sebbene coinvolga anche parte delle acque emiratine e iraniane, il tratto navigabile utilizzato per la navigazione internazionale rientra prevalentemente nel versante omanita.

¹ Energy Information Administration, *World Oil Transit Chokepoints*, EIA, 2011.

² Peterson, J. E., *Oman's Foreign Policy: Pragmatism and Balance in the Gulf*, Routledge, 2007, 24–37.

³ Valeri, M., *Oman: Politics and Society in the Qaboos State*, Hurst, 2009, 18–22.

Secondo l'Energy Information Administration degli Stati Uniti, nel 2011, una media di 14 petroliere al giorno uscivano dal Golfo Persico attraversando lo Stretto trasportando 17 milioni di barili (2.700.000 m³) di petrolio greggio.

L'Oman, come mostrato nella figura 1, si affaccia su una costa di 3.165 chilometri che si estende dal Mar Arabico e dalla porta d'accesso all'oceano Indiano a sud-est, fino al Mar dell'Oman e, infine, alla Penisola di Musandam a nord, dove domina lo strategico Stretto di Hormuz, l'ingresso al Golfo Arabico. L'Oman confina con la Repubblica dello Yemen a sud-ovest, con il Regno dell'Arabia Saudita a ovest e con gli Emirati Arabi Uniti a nord⁴.

Lo Stretto di Hormuz è uno dei "choke points"⁵ più importanti del pianeta: consiste in una distesa di acqua lunga 60 km e larga 30 che separa la penisola araba dal continente eurasiatico, la penisola di Musandam, in Oman, dalle coste dell'Iran. In mezzo alle acque emergono dieci piccole isole appartenenti a Teheran, con la sola eccezione di Sir Abu Nu'Ayr, territorio di Abu Dhabi (Emirati Arabi Uniti).

Il controllo dello Stretto di Hormuz e delle rotte marittime antiche, come quelle della via dell'incenso, ha reso l'Oman una potenza marittima regionale già nell'antichità, predisponendolo a sviluppare relazioni multilaterali e una reputazione di interlocutore affidabile⁴. Dalla composizione geografica politica dell'area è ben evidente il rilevante peso che queste acque hanno avuto sugli equilibri di potenza regionali e di riflesso sulle vicende internazionali. Gli ultimi quarant'anni di storia lo dimostrano: i conflitti e gli attriti fra l'Iran e i paesi del mondo arabo, in particolare l'Iraq e l'Arabia Saudita, hanno spesso portato al punto di rottura l'equilibrio, trascinando nel caos anche potenze esterne alla regione, ma che vi hanno notevoli interessi, primi fra tutti gli Stati Uniti d'America.

⁴ Ministry of Informations - Sultanate of Oman

⁵ John Letzing, World Economic Forum, *Why is the Strait of Hormuz so important?* 29 luglio 2019



6

Figura 1. Posizione geografica del Sultanato dell'Oman.

⁶ Fonte: Wikimedia Commons, "Location map of Oman", accesso gennaio 2026, licenza CC BY-SA 4.0.

1.2 Crocevia di scambi e influenze

Storicamente, l'Oman si è imposto come nodo commerciale e marittimo dell'Oceano Indiano, dai porti persiani a quelli africani orientali, fino all'India e al subcontinente asiatico⁵. La sua popolazione, abile nella navigazione e nel commercio, costruì reti flessibili di relazioni politiche e commerciali, senza necessità di dominio coercitivo. Questa esperienza ha plasmato una cultura politica pragmatica, adattabile e orientata alla mediazione, elementi chiave della diplomazia contemporanea⁷.

L'espansione commerciale fu accompagnata da significative interazioni culturali: mercanti indiani, africani, arabi e europei frequentavano i porti omaniti, contribuendo alla circolazione di idee, pratiche politiche e modelli di convivenza⁷. Anche la presenza portoghese dal 1507 al 1650 e la successiva resistenza omanita consolidarono un senso di unità nazionale e capacità di coordinazione politica⁸.

Attratti dalla storia, dalla potenza marittima e dalla fama commerciale degli omaniti, i primi coloni furono appunto i portoghesi e le navi di Alfonso de Albuquerque arrivarono in Oman già nel 1507, conquistando Muscat e trasformandola in una base strategica, sia militare che commerciale per il Portogallo; si insediarono prevalentemente lungo la costa del Paese e meno nell'entroterra desertico, nella costa vi rimasero fino al 1650; anno in cui furono cacciati con la forza dagli omaniti stessi, questa ribellione verso il dominio coloniale è ancora celebrato in Oman tutt'oggi come motivo di orgoglio, di sovranità e indipendenza nazionale.

Dopo la cacciata dei portoghesi a fine del 1650, la potenza coloniale inglese cercò di far prevalere la propria egemonia, sia militarmente che economicamente nel Golfo e di conseguenza anche in Oman. Seppur formalmente il Regno Unito non colonizzò mai il paese come fece con altri nel golfo o come fecero i portoghesi, in questa fase Londra però possedeva il controllo (de facto) della politica estera e militare omanita in cambio della stabilità.

⁷ J. E. Peterson, *Oman's Foreign Policy: Pragmatism and Balance in the Gulf* (London–New York: Routledge, 2007), 40–45.

⁸ John C. Wilkinson, *The Imamate Tradition of Oman* (Cambridge: Cambridge University Press, 1977), 22–28.

Mentre i portoghesi consolidarono il loro potere sottomettendo le forze regionali ed estendendo il controllo su vaste aree della costa omanita – nonostante la feroce resistenza del popolo omanita – il paese stava assistendo all'alba di una nuova era e all'ascesa di una nuova leadership.

Nel 1624 infatti, Nasir bin Murshid emerse come primo Imam dello Stato Yarubid, egli mostrò una profonda comprensione del problema in questione ed era pienamente consapevole delle trasformazioni in atto sia all'interno dell'Oman che nella regione. Si rese conto che uno scontro decisivo con i portoghesi avrebbe potuto avere successo solo se supportato da un fronte nazionale unito e coeso, cosa che avrebbe richiesto intense campagne per unificare le varie tribù arabe.

L'Imam Nasir bin Murshid riuscì a unire il paese sotto la sua guida per la prima volta dopo molti anni. Grazie all'istituzione di una potente flotta navale, fu in grado di indebolire l'influenza portoghese e liberare diverse città costiere. La missione fu poi proseguita dall'Imam Sultan bin Saif, che inseguì le forze portoghesi e riuscì infine a liberare Mascate nel 1650.

La fondazione della dinastia Al Busaidi nel 1744 segnò l'inizio della centralizzazione politica in Oman. L'abilità dei sultani nell'integrare le tradizioni tribali con una struttura statale moderna permise di stabilizzare il paese e di proiettare il potere oltre i confini regionali, fino alla costa orientale africana, consolidando la reputazione dell'Oman come potenza marittima e negoziatore internazionale⁹. Sotto la guida dell'imam Ahmad bin Said Al Busaidi, il Paese vide, per la prima volta, una forma di autorità centralizzata a seguito dell'unificazione di tribù rivali, egli avviò misure per gettare le basi dello Stato e per costruire una forza armata in grado di affrontare le sfide che il Sultanato dell'Oman si trovava ad affrontare.

Modernizzò anche le attività economiche, acquisì una flotta navale sia per la guerra che per il commercio marittimo e mantenne la posizione di Muscat come una delle città commerciali più importanti della regione, tanto che il suo porto divenne un polo strategico frequentato dalle navi europee.

⁹ J. E. Peterson, *Oman's Foreign Policy: Pragmatism and Balance in the Gulf* (London–New York: Routledge, 2007), 47–52.

L'esperienza storica omanita insegna che la resistenza agli invasori, la gestione dei conflitti interni e la capacità di creare alleanze flessibili sono elementi costanti nella politica estera del Sultanato. La diplomazia omanita odierna si fonda su questi principi storici, privilegiando la neutralità, la mediazione e la continuità di relazioni equilibrate, che garantiscono sicurezza nazionale senza ricorrere alla forza¹⁰.

¹⁰ J. E. Peterson, *Oman's Foreign Policy: Pragmatism and Balance in the Gulf* (London–New York: Routledge, 2007), 53–60.

1.3 Il tessuto sociale omanita

La linea politica e pragmatica che l'Oman ha sempre avuto è quella del pluralismo etnico, linguistico e religioso, che non ha pari in tutto il Medio Oriente, dato dal fatto che nel corso dei secoli ha contribuito fortemente a mantenere in equilibrio la società omanita.

Dapprima sul fronte linguistico, un insieme di lingue tra cui arabo, swahili, beluci, kumzari, di religioni poi (musulmana, baha'i e Hindu) con le diverse dottrine islamiche, prevalentemente quella ibadita, ma molto presente anche quella sunnita e sciita; infine, senza tralasciare le varie etnie e minoranze presenti nel paese: arabe, zanzibarine, beluci, indiane, pakistane. Un pluralismo diffuso che si manifesta anche regionalmente, con le diverse culture e tradizioni degli abitanti del nord rispetto a quelli del sud, a quelli delle regioni centrali (Al-Dahil) e delle coste da Ras el Hadd nel sud-est a Ras Musandam nel nord-ovest.

Il Sultanato dunque è considerato, a ragione, il più importante esempio in tutta la regione di un antico multiculturalismo religioso, etnico e linguistico, il cui equilibrio e l'armonia sono riusciti a dettarne la stabilità, la pacifica convivenza e di godere il rispetto sia delle monarchie del golfo tanto quanto degli altri attori regionali.

Dopo gli eventi della prima Fitnah, ossia il primo violento e drammatico scontro civile – teologico ma anche politico – che si sviluppò nel corso del primo Islam, all'epoca dei cosiddetti "Califfi ben guidati" (rāshidūn) iniziati con l'assassinio del terzo califfo 'Uthmān b. 'Affān, l'Oman abbracciò la corrente islamica dell'ibadismo, la corrente islamica maggiormente presente in Oman, mantenendo però il pluralismo religioso ed evitando così qualsiasi conflitto e aggressioni di natura settaria nel corso della sua storia.¹¹

¹¹ ABDULRAHMAN AL-SALIMI, *The Transformation of Religious Learning in Oman: Tradition and Modernity*, *Journal of the Royal Asiatic Society* Cambridge University Press

Tra i gruppi etnici più importanti e più numerosi si rileva la tribù dei Balochi, prevalentemente concentrata lungo le coste e fedele alla dinastia regnante Al Said Al Busaidi, a livello sociale spesso discriminati in quanto non considerati degli arabi puri dalle altre etnie; nel corso dei secoli però, hanno saputo mantenere le proprie tradizioni, le feste religiose e una particolare arte culinaria

Significativa la presenza dei luwati, etnia indoariana provenienti in origine dalla città indiana di Hyderabad, la cui presenza in Oman è di poco meno di 9000 persone. I luwati vivono tutti nel circondario della città di Muttrah, anche chiamata Sur el Luwatiyya, mantenendo nei secoli le proprie tradizioni, la propria cultura e la propria lingua, il Khojki; a causa del loro forzato isolamento i luwati non sono stati mai in grado di parlare correttamente l'arabo e i propri riferimenti religiosi sono di matrice sciita.

I Zanzibarini, provenienti da Zanzibar e discendenti delle tribù arabe omanite che migrarono nelle regioni africane ai tempi del Sultano Said III bin Taimur, quando l'impero omanita possedeva il controllo, per lo più commerciale e navale sulle coste dell'Africa orientale, sono per lo più concentrati nella capitale Muscat e nelle zone interne del Paese.¹² Questa variegata presenza di etnie ha prodotto un miscuglio linguistico che, oltre all'arabo, comprende la lingua balochi, la luwati, la kumzari (di matrice indoeuropea), il farsi, lo swahili, il mehri, l'harsusi, lo sheri, il bathari e l'hobyot, peraltro tutte lingue vive.

L'Oman si caratterizza, oltre che per un pluralismo linguistico ed etnico, anche per quello religioso. Infatti, è l'unico Paese in tutto il mondo arabo dove le tre confessioni islamiche, quella ibadita, corrente più moderata dell'Islam, quella sunnita e quella sciita sono fortemente radicate con le proprie peculiari identità e distintive tradizioni.¹³

¹² A. N. Ghazal, *The other frontiers of Arab Nationalism: Ibadis, Berbers and the Arabist-Salafi press in the interwar period*, in *International Journal of Middle East Studies*, vol. XLII, n. I, pp. 105-122, 2010

¹³ Marc Valeri, *Oman: Politics and Society in the Qaboos State* (London: Hurst & Company, 2009), 45–52.

Questo pluralismo ha permesso all'Oman di sviluppare una politica interna basata sul rispetto reciproco, tolleranza e continuità istituzionale, elementi che si riflettono direttamente nella sua politica estera. La capacità di mediare tra potenze regionali antagoniste, mantenere relazioni bilaterali equilibrate e presidiare un ruolo di intermediario internazionale discende in larga parte dalla struttura sociale e religiosa del paese¹⁴.

Durante il regno del sultano Qabus bin Said, le riforme politiche e infrastrutturali integrarono modelli di governance tradizionale e moderne istituzioni statali, preservando la legittimazione storica del potere e consolidando la coesione interna. Tale stabilità interna costituisce un fattore essenziale per la credibilità diplomatica omanita, poiché la politica estera di mediazione richiede un interno consolidamento del consenso e della legittimità¹⁵.

La società omanita, specialmente dall'ascesa al potere del sultano Qabus, si regge su tre principi informali che ne modellano il codice etico: la modestia (al-haya), rispetto dell'autorità (al-ta'a) e compostezza dignitosa (al-waqar), questo è rappresentato dal fatto che anche dal punto di vista dello sfoggio della ricchezza, l'Oman, a differenza delle altre monarchie del Golfo non ha mai cercato di impressionare a livello internazionale mettendo in luce sfarzo lussureggiante, alti edifici e tutto quello che potesse ricordare una delle ricche capitali della penisola arabica.

L'Oman ha sempre preferito dunque, tenere una linea sobria su questo aspetto, mantenendo un approccio che rispecchiasse e tutelasse quelle che sono le tradizioni e l'identità nazionale, classico esempio di sobrietà è possibile riscontrarlo appunto nell'edilizia e nello stile architettonico degli edifici, a maggior ragione quelli pubblici. Il sultanato sul fronte dello sviluppo urbanistico ed edile vuole continuare a tracciare una linea di continuità, simbolo del fatto che gli omaniti sono legati al proprio patrimonio e ne rispettano i valori; nel 2019 infatti l'Oman ha stanziato oltre 550 milioni di euro in progetti legati al patrimonio e alla cultura, compresi fondi dedicati alla costruzione e alla

¹⁴ J. E. Peterson, *Oman's Foreign Policy: Pragmatism and Balance in the Gulf* (London–New York: Routledge, 2007), 53–60.

¹⁵ Marc Valeri, *Oman: Politics and Society in the Qaboos State* (London: Hurst & Company, 2009), 60–65.

ristrutturazione degli edifici pubblici in linea con lo stile architettonico tipicamente arabo e locale e che fossero in continuità col passato.

Fu lo stesso sultano Qabus una volta seduto al trono nel 1970, a promuovere prima questo stile urbanistica, per poi regolamentarlo e formalizzarlo con regolamenti edilizi che hanno, di fatto plasmato il volto del paese, gli edifici devono, appunto, ancora oggi rispettare dettati specifici: come ad esempio possedere colori tenui come sabbia, bianco o ocre gli edifici pubblici non devono possedere oltre i cinque piani e si devono obbligatoriamente armonizzare col paesaggio, tipicamente desertico.¹⁶

Il Sultanato ha mantenuto dunque un approccio sobrio nello sviluppo urbano, culturale e architettonico, coerente con valori tradizionali e identità nazionale, evitando l'esibizione di sfarzo che caratterizza altre monarchie del Golfo. Questa scelta riflette il principio etico di sobrietà e continuità, che si estende anche alla politica estera: la moderazione interna si traduce in affidabilità e stabilità negli scenari diplomatici¹⁷.

L'analisi storica, geografica e sociale mostra che la politica estera omanita è radicata in strutture profonde, non in decisioni contingenti. La geografia ha imposto prudenza e apertura; la storia marittima ha favorito adattabilità e pragmatismo; la continuità dinastica e il pluralismo sociale hanno garantito stabilità e legittimità.

In questo quadro, il Sultanato ha costruito un modello di diplomazia unico nel Golfo, caratterizzato da neutralità, mediazione e relazioni equilibrate tra attori antagonisti. Ogni decisione diplomatica può essere ricondotta a queste fondamenta storiche e culturali, dimostrando che la credibilità internazionale dell'Oman è il risultato di una coerente combinazione di fattori storici, istituzionali e sociali¹⁸.

¹⁶ Jeremy Jones, *a History of Modern Oman*

¹⁷ Marc Valeri, *Oman: Politics and Society in the Qaboos State* (London: Hurst & Company, 2009), 65–68.

¹⁸ Peterson, *Oman's Foreign Policy*, 67–72; Valeri, *Oman: Politics and Society*, 68–70.

CAPITOLO II

La strada per la stabilità

Introduzione

Il presente capitolo analizza i fattori che hanno contribuito alla costruzione della stabilità politica, sociale e istituzionale del Sultanato dell'Oman nel periodo contemporaneo, con particolare attenzione alla fase avviata a partire dal 1970 con l'ascesa al potere del Sultano Qabus bin Said. L'analisi si colloca nel dibattito sullo state-building nei contesti autoritari e sulla resilienza dei regimi non democratici, assumendo che la stabilità omanita non sia riconducibile a una singola variabile causale, bensì al risultato dell'interazione tra leadership politica, assetto istituzionale, gestione delle risorse economiche e cultura religiosa.¹⁹

L'Oman rappresenta un caso analiticamente rilevante nel contesto mediorientale in quanto, pur configurandosi come monarchia assoluta, ha evitato dinamiche di conflitto interno, radicalizzazione religiosa e frammentazione settaria che hanno caratterizzato numerosi Stati della regione.²⁰ Tale specificità consente di interpretare il Sultanato come un caso di resilienza istituzionale, piuttosto che come un'eccezione meramente contingente.

I primati che l'Oman dalla salita nel 1970 del quattordicesimo sultano discendente della dinastia Agbl Busaidi, Qabus bin Said, ha saputo mantenere nel corso degli anni grazie al suo sviluppo rapido e cosciente sono il livello della stabilità e della sicurezza, la sponsorizzazione della pace e dialogo con i popoli del mondo. In questo capitolo si andrà ad analizzare la figura, non solo istituzionale ma anche personale del Sultano Qabus bin Said, ossia colui che ha reso possibile ed attuato una serie di riforme e scelte politiche che hanno fatto sì che il paese uscisse dallo stato retrogrado, sottosviluppato in cui era prima della sua salita al potere; politiche rivoluzionarie per il Sultanato, tali da fargli cambiare radicalmente volto, in un arco di tempo oggettivamente breve che gli omaniti stessi

¹⁹ Marc Valeri, *Oman: "Politics and Society in the Qaboos State"* (London: Hurst, 2009).

²⁰ Raymond Hinnebusch, *"The International Politics of the Middle East"* (Manchester: Manchester University Press, 2015).

definiscono “rinascimento omanita”; riforme, leggi, provvedimenti e scelte di lunga veduta spesso controvento rispetto allo stile tradizionalista a cui l’Oman era abituato.

2.1 Stabilità e sicurezza, la ricetta per lo sviluppo

La sicurezza interna costituisce uno degli elementi più frequentemente richiamati per descrivere la stabilità dell'Oman, ma nel contesto del Sultanato essa va interpretata come variabile dipendente di specifiche scelte istituzionali e politiche.²¹

L'assenza di conflitti armati interni, di terrorismo endogeno e di violenza settaria non è riconducibile a fattori culturali astratti, bensì a un modello di governance che ha privilegiato l'inclusione controllata e la gestione preventiva del dissenso. La sicurezza e la complessiva tranquillità sono due aspetti che maggiormente distinguono l'Oman dagli altri paesi della penisola e del Golfo. Questo dato trova conferma non solo dai dati ma anche dalla percezione confermata dal Global Peace Index che classifica l'Oman come trentasettesimo paese più sicuro al mondo, sopra Svezia, Francia e Corea del Sud e paese più sicuro del Golfo nel 2024.²²

Quando si parla di sicurezza in Oman, i dati sono sorprendenti se confrontati con altre nazioni, compresa l'Italia che raggiunge solo la quarantottesima posizione nella stessa classifica. L'Oman può godere del podio come paese più sicuro del golfo e non solo grazie alla stabilità politica interna, all'assenza di conflitti sociali e a un buon tasso di crescita economica che permette agli abitanti una vita nel complesso normale e tranquilla, la popolazione omanita è particolarmente accogliente e ben disposta verso gli stranieri; il paese non partecipa a nessun conflitto armato in corso e non si schiera nelle fratture religiose del mondo islamico, ma al contrario, si propone come mediatore di pace, come dimostrano i colloqui ospitati a Muscat tra USA e Iran.

Particolarmente significativo il traguardo raggiunto dal punto di vista del terrorismo: l'Institute for Economics and Peace classifica l'impatto del terrorismo in Oman come "0" nel Global Terrorism Index (nessun impatto), rendendolo l'unico paese del Medio Oriente con questo privilegio e con i 4,2 milioni di omaniti, fino ad oggi risparmiati da attacchi terroristici di matrice jihadista; infatti nessun cittadino dell'Oman è annoverato fra i

²¹ Barry Buzan, *People, States and Fear* (Boulder: Lynne Rienner, 1991).

²² Report of the Institute for Economics and Peace, 2024

ranghi dello Stato islamico o di altre organizzazioni terroristiche fondamentaliste e nessun attacco di stampo terroristico ha avuto luogo nel territorio del Sultanato.

Per tutte queste ragioni, nonostante il rapido mutamento dato dagli sviluppi che avvengono nella regione, come i continui mutamenti dati dal conflitto israelo palestinese, agli attacchi perpetuati dagli Houthi in Yemen alle navi mercantili che navigano lungo lo stretto di Aden, la caduta del regime di Bashar Al Assad in Siria, dagli perpetuati da Israele in Yemen, Libano, Qatar, Siria e Iran, oltre che all'attacco sferrato dagli USA al programma nucleare iraniano, l'Oman può vantare una posizione nel complesso alta dal punto di vista della sicurezza e della stabilità.

Il dato sulla sicurezza non è da poco, è da considerarsi invece cruciale se riflesso sulla stabilità e sui principi cardine della sua politica estera: ossia la neutralità, la promozione della pace come unico strumento di risoluzione delle controversie internazionale e il suo sempre presente tentativo di mediazione diplomatica e di dialogo fra i vari attori, sia della regione che del mondo.

Diplomazia rafforzata e sottoscritta con le maggiori potenze straniere e non solo, alcune fonti omanite indicano che sin dai tempi della dinastia Nabahinah, gli omaniti mantennero una serie di impegni esteri, in particolare relazioni politiche e diplomatiche. Questi legami erano più evidenti attraverso scambi diplomatici e visite con i paesi vicini, in particolare nella regione del Golfo, nell'Africa orientale e in diversi regni asiatici, molti analisti del mondo arabo sono concordi nell'affermare che la vocazione diplomatica dell'Oman nasca proprio durante la dinastia Nabahinah. La letteratura politologica sulle monarchie del Golfo evidenzia come la combinazione tra accentramento decisionale, redistribuzione selettiva delle risorse e costruzione di una narrativa nazionale condivisa contribuisca a ridurre la probabilità di instabilità.²³

²³ F. Gregory Gause III, *"Kings for All Seasons: How the Middle East's Monarchies Survived the Arab Spring,"* *Brookings Doha Center Analysis Paper* no. 8 (2013).

In Oman, tale modello è stato rafforzato dalla debolezza di cleavages settari strutturali e da una gestione non conflittuale delle identità tribali, che ha impedito la politicizzazione della differenza.²⁴

Dal punto di vista comparato, il caso omanita si distingue per la combinazione di stabilità interna e livelli di sicurezza elevati pur in presenza di un regime autoritario rispetto ai vicini del Golfo. La letteratura sul Medio Oriente indica che Stati con governi autoritari possono mantenere la stabilità attraverso una varietà di meccanismi, tra cui il controllo politico, la gestione delle risorse e meccanismi di legittimazione sociale; nel caso dell'Oman, questa stabilità non appare sostenuta esclusivamente da repressione coercitiva, ma anche da una forma di equilibrio tra autorità statale e relazioni sociali integrate.²⁵

La stabilità interna, sebbene connessa al controllo politico, è stata spesso interpretata dagli analisti come il risultato di strategie di governance che evitano sia repressioni diffuse sia polarizzazioni settarie significative. Anche durante i periodi di proteste economiche e sociali (come nel 2018–2019), le risposte del governo hanno teso a essere contenute e orientate alla gestione delle richieste materiali attraverso riforme limitate piuttosto che a repressioni estese, indicando l'esistenza di ancoraggi sociali e istituzionali che favoriscono la stabilità a lungo termine.

La dipendenza economica dal petrolio, pur significativa per le finanze statali, è inferiore a quella di molti altri membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC), rendendo evidente la necessità di diversificare l'economia. Questa consapevolezza si riflette nelle strategie di sviluppo nazionale, in particolare nella *Vision 2040*, che integra politiche di diversificazione economica focalizzate su settori quali turismo, energia rinnovabile, industria manifatturiera e servizi digitali, con l'obiettivo di ridurre la vulnerabilità alle

²⁴ Eva Bellin, "The Robustness of Authoritarianism in the Middle East," *Comparative Politics* 36, no. 2 (2004): 139–157.

²⁵ Mahdi Goldani e Soraya Asadi Tirvan, "Economic Diversification and Social Progress in the GCC Countries: A Study on the Transition from Oil-Dependency to Knowledge-Based Economies" (arXiv, 28 ottobre 2024)

fluttuazioni dei mercati petroliferi e di sostenere una crescita economica più sostenibile nel medio periodo.^{26 27}

Il settore turistico è stato esplicitamente identificato come una delle principali leve di diversificazione economica. Indicatori settoriali mostrano una crescita significativa delle entrate e dei flussi turistici negli ultimi anni, e proiezioni governative e analitiche stimano un contributo crescente del turismo al prodotto interno lordo, in linea con le priorità della *Vision 2040*.²⁸

Una simile strategia — combinare sicurezza interna, diversificazione economica e apertura graduale a settori non-oil — è stata associata a un grado di resilienza istituzionale che permette allo Stato di affrontare tensioni economiche o sociali senza ricorrere a una coercizione estensiva come quella osservata in altri contesti autoritari della regione. Tuttavia, anche in Oman la stabilità non è impermeabile a sfide strutturali, le manifestazioni di protesta del 2018 indicano come la legittimazione sociale debba essere continuamente rinnovata attraverso risposte politiche ed economiche efficaci.

Dal punto di vista comparato dunque, il caso omanita si distingue per la capacità di mantenere elevati livelli di sicurezza senza ricorrere a un apparato repressivo estensivo come in altri contesti autoritari della regione. Ciò suggerisce che la stabilità non derivi esclusivamente dalla coercizione statale, ma anche da un equilibrio tra controllo politico e legittimazione sociale. Fare leva sullo scontento popolare e sul malcontento sociale per creare il caos e per sponsorizzare un cosiddetto “regime change” come accaduto in Yemen, nella Siria di Assad nel 2024 o come ipotizzato in Iran, nel contesto omanita sarebbe stato abbastanza difficile, in quanto, in oltre 40 anni di monarchia assoluta, nonostante il sultano non abbia incoraggiato il multipartitismo e l’attivismo politico, la monarchia ha saputo ben irradiare il benessere economico e sociale.

²⁶ Hassan Said Kashob e Abdellatif Chakor, “*Economic Diversification in Oman: Progress, Challenges, and Strategies Towards Vision 2040*,” *The Policies, Administration and Markets Journal* (10 agosto 2025).

²⁷ Al Rubaiyai Sultan Khalifa et al., *Enhancing Economic Competitiveness in Oman: Path for Sustainable Growth*, *Journal of Information Systems Engineering and Management* (2025), sottolinea l’importanza della diversificazione e delle riforme strutturali.

²⁸ *Sustainable Tourism in Oman: A Vision 2040 Goal*, *JLL* (1 settembre 2024)

Un ulteriore elemento centrale è rappresentato dal rapporto tra sicurezza interna e politica estera. La scelta di mantenere un profilo di neutralità attiva nei conflitti regionali ha limitato l'esposizione del Paese a fenomeni di spillover, riducendo il rischio di terrorismo e di destabilizzazione transfrontaliera.²⁹ In questo senso, la sicurezza interna dell'Oman non può essere compresa senza considerare la sua collocazione regionale e le strategie diplomatiche adottate nel lungo periodo.

²⁹ Toby Matthiesen, *Sectarian Gulf* (Stanford: Stanford University Press, 2013).

2.2 Qabus, la rivoluzione illuminata

Stabilità, sicurezza interna, sviluppo sociale, tolleranza, crescita economica, neutralità, sponsorizzazione della pace sono aspetti che da cinquant'anni hanno progressivamente contraddistinto l'Oman nella penisola araba e non solo, rendendolo una rarità, anche per gli standard di molti paesi occidentali.

Questa posizione elevata di cui gode l'Oman trova però, in maniera particolare riconoscenza in un personaggio che ha reso possibile ciò sia grazie agli avvenimenti storici ma soprattutto grazie alla sua visione lungimirante, concreta e di fatto illuminata per il contesto regionale.

La figura di Qabus bin Said ancora oggi, nonostante sia scomparso nel 2020 fa parte dell'identità nazionale e culturale omanita, i successi raggiunti durante il suo regno hanno di fatto trasformato un paese sottosviluppato e altamente arretrato in un esempio di benessere e stabilità per il Medio Oriente.

La leadership di Qabus bin Said rappresenta una variabile centrale per comprendere il percorso di sviluppo e stabilizzazione dell'Oman contemporaneo. Salito al potere nel 1970 in un contesto caratterizzato da isolamento internazionale e arretratezza socioeconomica, Qabus avviò un processo di modernizzazione guidata dall'alto, fondato sull'accentramento del potere e sull'utilizzo delle rendite petrolifere per la costruzione dello Stato.³⁰ Il sultano Qabus bin Said bin Taimur bin Faisal bin Turki bin Said bin Sultan bin Ahmad bin Said Al Said nasce il 18 novembre 1940, a Salalah, nel Governatorato del Dhofar, nell'Oman meridionale. Quindicesimo discendente della dinastia Al Busaidi, è stato il leader più longevo del Medio Oriente e del mondo arabo al momento della sua morte, avendo governato dal 1970 fino alla sua morte avvenuta nel 2020.

Ricevette la sua istruzione primaria e secondaria in India, per poi essere mandato in un istituto scolastico privato a Bury St. Edmunds in Inghilterra all'età di 16 anni, all'età di 20 anni, entrò nella Royal Military Academy Sandhurst, una volta dopo essersi diplomato a Sandhurst nel settembre 1962, si arruolò nell'esercito britannico e fu assegnato al primo battaglione "The Cameronians" (fucilieri scozzesi).

³⁰ Louise Fawcett, "The Foreign Policy of Oman," in *International Relations of the Middle East*, ed. Louise Fawcett (Oxford: Oxford University Press, 2016), 319–336.

Dopo il servizio militare, Qabus studiò materie di governo locale in Inghilterra e completò la sua formazione con un tour mondiale. Al suo ritorno in patria nel 1966, fu posto praticamente agli arresti domiciliari nel Palazzo Al Hosn a Salalah dallo stesso padre. Durante la giovinezza, Qabus fu sistematicamente escluso dai processi decisionali e mantenuto ai margini della gestione del potere, con un accesso limitato a informazioni di carattere istituzionale. Questo isolamento, lungi dall'essere unicamente una condizione formativa, può essere interpretato come il risultato di un modello di governo fortemente personalistico e diffidente nei confronti di potenziali centri alternativi di autorità.

Il percorso di studio intrapreso da Qabus, incentrato sull'Islam e sulla storia omanita, contribuì alla costruzione di una visione politica che enfatizzava la continuità culturale e la legittimazione tradizionale come strumenti di trasformazione statale, piuttosto che come espressione di un processo partecipativo diffuso.³¹

La concezione del cosiddetto "Rinascimento omanita" si configurò pertanto come un progetto di modernizzazione dall'alto, in cui il riferimento al patrimonio storico e religioso svolgeva una funzione prevalentemente strumentale alla stabilizzazione del potere centrale.³² L'idea di un equilibrio tra modernità e tradizione non implicava una messa in discussione delle strutture autoritarie esistenti, ma piuttosto una loro riorganizzazione in forme più funzionali alla gestione del consenso. In questo senso, il superamento delle pratiche restrittive adottate dal precedente sultanato Said bin Taimur, suo padre, non si tradusse in un ampliamento sostanziale della partecipazione politica, bensì in una riconfigurazione delle modalità di controllo sociale.

Il colpo di Stato del 23 luglio 1970, avvenuto in un contesto di conflitto interno e con il supporto determinante di attori esterni, evidenzia ulteriormente la natura non endogena della transizione di potere.³³ L'intervento britannico, sebbene formalmente attenuato sul piano operativo, fu centrale nel garantire la riuscita dell'operazione e nel preservare la continuità statale. L'assenza di violenza e il carattere apparentemente consensuale

³¹ Marc Valeri, *Oman: Politics and Society in the Qaboos State* (Oxford: Oxford University Press, 2017).

³² S.G. Phillips, "The Renaissance Narrative and the Political Settlement in Oman," *Journal of International Development* 29, no. 5 (2017).

³³ Calvin H. Allen Jr. e W. Lynn Rigsbee II, *Oman Under Qaboos: From Coup to Constitution, 1970–1996* (London: Routledge, 2000).

dell'abdicazione non eliminano il carattere extra-costituzionale del passaggio di potere, che rappresentò un momento fondativo di un nuovo equilibrio autoritario.

Le prime decisioni assunte da Qabus, tra cui la ridenominazione dello Stato in “Sultanato dell'Oman” e l'apertura controllata verso l'esterno, possono essere lette come atti simbolici e strategici finalizzati alla costruzione di una nuova legittimità politica. L'utilizzo delle rendite petrolifere come leva di sviluppo e integrazione nazionale si inserì così in un modello di governance che combinava modernizzazione economica, accentramento del potere e limitazione del pluralismo politico, delineando i tratti fondamentali del sistema politico omanita nei decenni successivi.

Qabus come prima mossa, modernizzò il paese utilizzando i proventi del petrolio, furono costruite scuole e ospedali e fu predisposta un'infrastruttura moderna, con centinaia di chilometri di nuova rete stradale, istituita una rete di telecomunicazioni, completati i progetti per un porto e un aeroporto iniziati prima del suo regno, costruito un secondo porto e completata l'elettrificazione generale. Grazie ai proventi del petrolio, tra gli anni '70 e '80, Muscat investì le entrate statali in un intenso programma di modernizzazione che includeva strade, case, elettricità, un sistema di irrigazione ampliato, industrie manifatturiere e un'industria ittica rivitalizzata.

Muscat firmò costosi contratti che prevedevano la costruzione di ospedali e scuole all'avanguardia. Mentre il suo paese cominciava ad assomigliare ad altri stati del Golfo, il sultano poteva rallegrarsi: da uno stato povero, impantanato in una dolorosa crisi dopo l'altra, l'Oman si trasformò piuttosto improvvisamente in uno "stato rentier" dedito al consumismo. A differenza dello Scià dell'Iran, tuttavia, il sultano Qabus rifiutò pubblicamente i valori occidentali e non vacillò mai dal suo obiettivo: modernizzare l'Oman preservandone la tradizione ibadita. In un'intervista del 1995, il leader omanita spiegò che, affinché la sua strategia avesse successo, riconosceva la "necessità di preservare un attento equilibrio tra due fattori fondamentali: l'accettazione della modernità e il mantenimento dei vecchi valori consolidati.³⁴

³⁴ Marc J. O'Reilly, *"Omanibalancing. Oman confronts an uncertain future"*, Published By: Middle East Institute, 1998.

Le entrate derivanti dallo sfruttamento delle risorse petrolifere, sebbene quantitativamente limitate rispetto ad altri Stati del Golfo, hanno costituito dunque una base finanziaria rilevante per il processo di trasformazione socioeconomica dell'Oman. Tali risorse sono state gestite all'interno di un modello di sviluppo di tipo rentier, caratterizzato da una forte centralizzazione del potere decisionale e dall'utilizzo della spesa pubblica come principale strumento di costruzione del consenso politico. Nel corso del sultanato di Qabus, questo approccio si è tradotto in investimenti infrastrutturali, nell'espansione dei servizi statali e nella progressiva integrazione del Paese nei circuiti economici regionali, accompagnati tuttavia da un limitato pluralismo politico.

Il suo governo inoltre iniziò anche a cercare nuove risorse idriche e costruì un impianto di desalinizzazione delle acque e incoraggiò la crescita dell'impresa privata, soprattutto nei progetti di sviluppo. Banche, hotel, compagnie assicurative e stampa iniziarono ad apparire con lo sviluppo economico del paese. Il riyal omanita fu istituito come valuta nazionale, sostituendo la rupia indiana e il tallero di Maria Teresa.

Alla salita di Qabus al trono vi erano pochi rudimenti di uno stato moderno in Oman: l'Oman era un paese altamente arretrato e sottosviluppato, gravemente carente di infrastrutture, assistenza sanitaria e istruzione, e una popolazione dipendente dall'agricoltura di sussistenza e dalla pesca, in cui pratiche medievali come la schiavitù erano ancora una pratica legalizzata e pienamente attuata, abolita da Qabus durante il suo primo anno come sultano.

L'ascesa al potere di Qabus bin Said nel 1970 avvenne in un contesto di profonda instabilità interna, in particolare a causa della ribellione del Dhofar, iniziata diversi anni prima e aggravata dall'isolazionismo e dalla debole capacità statale del regime precedente. In questo senso, il conflitto non può essere interpretato come una conseguenza delle politiche di Qabus, bensì come una delle principali eredità strutturali con cui il nuovo sultano dovette confrontarsi sin dall'inizio del suo governo.³⁵ La gestione della guerra rappresentò pertanto un elemento centrale nel processo di consolidamento

³⁵ Marc Valeri, *Oman: Politics and Society in the Qaboos State* (Oxford: Oxford University Press, 2014), 33–58.

del nuovo assetto politico, piuttosto che una contraddizione rispetto alla successiva stabilità del Paese.³⁶

L'approccio adottato da Qabus nei confronti del conflitto combinò strumenti militari, riforme amministrative e strategie di cooptazione sociale. Sul piano militare, la sconfitta dell'insurrezione fu resa possibile solo grazie a un intervento esterno su larga scala, che incluse il supporto britannico, iraniano e giordano, evidenziando i limiti delle capacità coercitive omanite e la dipendenza del regime da alleanze strategiche internazionali.³⁷ Sul piano politico e sociale, tuttavia, il conflitto fornì al nuovo sultanato un'opportunità per avviare un processo di integrazione territoriale e istituzionale del Dhofar, attraverso investimenti infrastrutturali, programmi di sviluppo e l'estensione dell'autorità statale in aree precedentemente marginalizzate.

Dal punto di vista analitico, il suo operato può essere interpretato come un esempio di modernizzazione autoritaria, in cui l'assenza o la forte limitazione di pluralismo politico competitivo è compensata da politiche di sviluppo economico e sociale volte a rafforzare la legittimità del regime. La costruzione di infrastrutture, l'espansione dei servizi pubblici e l'investimento nel capitale umano contribuirono a consolidare il rapporto tra Stato e società.

La stabilità raggiunta dall'Oman negli anni successivi non derivò quindi dall'assenza di conflitto, ma dalla capacità del regime di trasformare una guerra interna in un momento fondativo del processo di state-building³⁸. In questo quadro, la figura di Qabus svolse un ruolo centrale non tanto come artefice di una pacificazione consensuale, quanto come garante di un nuovo equilibrio politico autoritario, fondato sull'uso combinato della rendita petrolifera, del controllo coercitivo e della costruzione di una narrazione di legittimazione incentrata sul "rinascimento" nazionale.

³⁶ Calvin H. Allen Jr. e W. Lynn Rigsbee II, *Oman Under Qaboos: From Coup to Constitution, 1970–1996* (London: Routledge, 2000), 12–40.

³⁷ Abdel Razzaq Takriti, "The 1965–1976 Dhofar Rebellion and the Politics of the Cold War in the Arabian Peninsula," *Middle Eastern Studies* 49, no. 4 (2013): 573–590.

³⁸ Fred Halliday, *Arabia Without Sultans* (London: Saqi Books, 2002), 271–285.

La guerra del Dhofar contribuì così a rafforzare il legame tra sicurezza, sviluppo e lealtà politica, ponendo le basi di una stabilità che rimase fortemente dipendente dall'accentramento del potere e dal sostegno esterno.³⁹

Sul piano della partecipazione sociale Qabus avviò da subito una serie di tour nazionali, che consistevano in viaggi interni in tutto il paese per poter vedere di persona le condizioni in cui era sottoposto l'Oman e i suoi cittadini, erano soprattutto occasioni in cui gli omaniti avevano la possibilità di interloquire in maniera diretta, libera e senza filtri col proprio sultano in maniera tale che ognuno potesse contribuire alla costruzione di una società omanita e di un paese unito.

Le visite annuali in patria del sultano Qabus erano una forma distintiva di impegno politico, simili a raduni pubblici aperti al pubblico in cui i cittadini potevano incontrare direttamente il loro leader. Il sultano Qabus una volta dichiarò: "Questi incontri con il popolo sono di grande importanza per me, ed è una tradizione nel nostro Paese che ogni omanita abbia l'opportunità di incontrare il suo sultano senza intermediari".

Questi viaggi reali fungevano da incontri regolari tra il sultano e i cittadini, consentendo al Sultano Qabus di entrare in contatto diretto con la popolazione, riflettendo il suo profondo impegno nell'ascoltare gli omaniti e nell'acquisire una visione diretta delle loro vite. Queste visite annuali in diverse regioni aprivano un canale di comunicazione diretto tra il Sultano Qabus e la popolazione, promuovendo un legame autentico e sentito.

Le annuali "Meet-the-People Tours" del Sultano Qabus rappresentavano un metodo unico di *governance* partecipativa, in cui visitava personalmente diverse regioni dell'Oman per ascoltare direttamente le preoccupazioni e le esigenze dei cittadini e per monitorare lo sviluppo del paese, parte integrante del programma di lavoro nazionale, i viaggi erano volti ad accertare i progressi del paese nei campi dell'istruzione, della società, della salute e dell'economia, attraverso l'ascolto e i feedback dei capi villaggio e dei cittadini, Qabus accompagnato da ministri e altri funzionari, impartiva ordini ufficiali per l'attuazione

³⁹ Sarah G. Phillips, "Without Sultan Qaboos, We Would Be Yemen': The Renaissance Narrative and the Political Settlement in Oman," *Journal of International Development* 29, no. 5 (2017): 645–660.

immediata di progetti specifici o soluzioni a problemi riscontrati, spesso con scadenze precise.⁴⁰

Particolarmente rilevante fu la dimensione simbolica della leadership di Qabus. I tour nazionali e le pratiche di consultazione informale con la popolazione svolsero una funzione di legittimazione carismatica, riducendo la distanza tra centro politico e periferie e rafforzando l'identificazione dei cittadini con il progetto statale.

Ancor più significativo per quel che riguarda questi tour nazionali è l'importanza di quest'ultimi per rafforzare la figura delle istituzioni omanite, strumento innovativo affinché la figura del sultano si potesse finalmente concretizzare e legittimare agli occhi del popolo, figura del Sultano - e di conseguenza dello stato - passata da essere dispotica, isolazionista e repressiva qual era quella di Said bin Taimur a quella di un uomo semplice, timido all'apparenza di Qabus bin Said, che seppur in un contesto di completo assolutismo qual è quello della monarchia omanita, si è posto al servizio dei suoi cittadini, che con l'avvicinarsi ai suoi sudditi, questi hanno aumentato progressivamente l'affetto e il carisma verso di lui. Attraverso questo, la sua legittimità al trono è stata riconosciuta, e di conseguenza, anche quella dello stato omanita e delle sue istituzioni da parte degli omaniti stessi, che seppur separati e appartenenti a diversi clan tribali, diedero finalmente la loro piena fedeltà ad uno stato nazionale unito.

L'enfasi posta sull'identità nazionale e sul superamento delle lealtà tribali rispondeva a esigenze di state-building in un contesto caratterizzato da frammentazione sociale e territoriale. Tuttavia, tale processo non fu il risultato di una mobilitazione autonoma della società omanita, quanto piuttosto l'esito di una strategia centralizzata volta a ridefinire i rapporti tra Stato e società, rafforzando il legame diretto tra cittadino e autorità sovrana. La sua rappresentazione degli omaniti come "forza trainante" del Rinascimento appare quindi come una costruzione discorsiva funzionale alla legittimazione del nuovo ordine politico.

⁴⁰ Al Aamri, Tahera. "*Sultan Qaboos' Annual Meet-the-People Tours in Oman: A Critical Juncture in Nation-Building Communication.*" Tesi di dottorato, University of Queensland, 2025.

Qabus però non ha mai regnato in maniera dispotica e assolutista come il padre, anzi, ha previsto che l'Oman si disponesse anche di un sistema legislativo che seppur con ruoli formali possiede come limite la volontà del sultano stesso: di fatto oggi in Oman esiste un Consiglio dei ministri, una camera alta consultiva (Maglis al-Dawla) e una sorta di parlamento eletto con poteri consultivi (Maglis al-Shura).

Tutta la legislazione però dal 1970 è stata promulgata tramite decreti reali, inclusa la Legge Fondamentale del 1996 che di fatto sancisce la nascita della Costituzione del Sultanato. Secondo la Costituzione omanita il sultano nomina i giudici e può concedere la grazia e commutare le pene, sancisce inoltre che l'autorità del Sultano è inviolabile, rendendo di fatto il parlamento, seppur altamente promosso e valorizzato durante il regno di Qabus, un organo puramente e formalmente consultivo e di ratifica dei decreti reali.

Tra i principi chiave stabiliti dal Sultano Qabus vi era quello secondo cui il fondamento di uno Stato moderno e delle sue istituzioni dovesse poggiare sui cittadini omaniti, attraverso la loro ampia e continua partecipazione agli sforzi di sviluppo.

Sottolineando che, secondo una sua citazione: “le nazioni sono costruite dalle mani del loro popolo”, egli promosse la cittadinanza e l'uguaglianza, mobilitando tutte le risorse nazionali per raggiungere il progresso e la prosperità all'interno di un quadro istituzionale, dello stato di diritto e di un sistema equilibrato di diritti e doveri, sotto l'egida di una magistratura indipendente.

Questa struttura garantiva la separazione e la complementarietà dei poteri esecutivo e legislativo, rafforzate dallo Statuto Fondamentale dell'Oman e dai suoi emendamenti, che tutelano le libertà fondamentali.⁴¹

Qabus si sforzò di dare anche alle donne, prima relegate a ruoli patriarcali e prive di qualsiasi responsabilità, un ruolo di spessore all'interno delle società, come prima cosa diede loro la possibilità di potersi istruire liberamente, aprendo loro le scuole di qualsiasi ordine e grado, le università, la possibilità di fare carriera nelle forze armate e nei servizi pubblici e statali, Qabus considerava le donne come la seconda ala di un aereo, senza la

⁴¹ William J. Burns, “*The Death of a Temperate Leader in an Intemperate Region*”, The Atlanti, 13 gennaio 2020

quale esso non sarebbe potuto decollare, e grazie a questa considerazione, quasi illuminata e molto moderna per gli standard dei paesi arabi, attualmente l'Oman gode del più alto tasso di partecipazione femminile nella pubblica amministrazione e nei servizi pubblici e statali tra i paesi del Golfo.⁴²

Non bisogna dimenticare che nonostante le enormi riforme attuate da Qabus, rivoluzionarie per un paese come l'Oman, il paese è pur sempre rimasto una monarchia assoluta, l'Oman non possiede un sistema di pesi e contrappesi, e quindi non esiste una separazione veramente netta tra i poteri statali. Durante il suo regno, di fatto tutto il potere era concentrato nelle mani del Sultano, che ha ricoperto oltre alla carica di Capo di Stato, quella di Primo Ministro, Ministro degli Affari Esteri, Ministro della Difesa, Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate e Presidente del Consiglio di Amministrazione della Banca Centrale dell'Oman, confermando la continuità della linea autoritaria e assolutistica del suo regno.

La persistente visibilità della figura di Qabus nello spazio pubblico, spesso affiancata a quella dell'attuale sultano Haitham, può essere dunque interpretata come un elemento di continuità simbolica e di legittimazione istituzionale, funzionale alla rappresentazione del cosiddetto "rinascimento omanita" come un processo strutturato e in evoluzione, piuttosto che come il risultato esclusivo di una leadership individuale.

⁴² Ministry of Informations - Sultanate of Oman

2.3. Il ruolo dell'ibadismo in un Medio Oriente polarizzato

L'ibadismo, principale corrente religiosa dell'Oman, non va considerato semplicemente come un elemento culturale o confessionale, ma come una variabile storico-politica centrale nella formazione dell'identità statale e nella configurazione delle pratiche di governance e di politica estera omanite. Studi recenti mostrano come la dottrina ibadita sia stata integrata nelle strutture politiche dello Stato, non tanto come legittimazione rituale, ma come quadro normativo e simbolico capace di favorire coesione sociale e stabilità politica in un contesto regionale segnato da polarizzazioni settarie e conflitti confessionali.⁴³

In termini dottrinali, l'ibadismo si distingue dalle principali correnti sunnite e sciite per una tradizione interpretativa che enfatizza moderazione, coesistenza e controllo del dissenso, evitando forme di lotta settaria violenta e prerogative estremiste. Tale caratteristica ha storicamente permesso di costruire spazi di convivenza interna e di plasmare una narrazione identitaria che supera le divisioni interne, contribuendo così alla legittimazione del potere centrale e al contenimento delle tensioni sociali.⁴⁴

Questa dimensione ha avuto implicazioni anche sulla politica estera omanita. L'Oman ha perseguito sistematicamente una diplomazia pragmatica e neutrale, caratterizzata da non interferenza, dialogo multilaterale e mediazione nei conflitti regionali, strategie riconducibili a un ethos politico in cui la tolleranza religiosa e l'equilibrio sono elementi strutturali piuttosto che retorici.⁴⁵ La costruzione di questa politica estera non è soltanto il riflesso delle preferenze personali di un monarca, ma si inserisce in un contesto in cui la dottrina ibadita sostiene un approccio che privilegia la coesistenza e la risoluzione pacifica dei conflitti, elementi che sono stati spesso richiamati nelle dichiarazioni ufficiali e nelle pratiche diplomatiche omanite.⁴⁶

⁴³ Żaklina Dworska, "The Role of Ibadī Islam in the Shaping of Omani National Identity," *Review of Nationalities* 14 (2024): 133–52

⁴⁴ Connor D. Elliott, *Developing Tolerance and Conservatism: A Study of Ibadī Oman*, *UCLA Journal of Religion* 2 (2018), 1–67.

⁴⁵ Giulia Daga, *Tolerance as a Legitimation Strategy in Oman's Political Discourse: From Religious to Foreign Policy Principle*, *The International Spectator* 59, no. 4 (2024): 133–152

⁴⁶ Majid Al-Khalili, *Oman's Foreign Policy: Foundations and Practice*, chs. 3–5

Pertanto, la rilevanza dell'ibadismo in Oman non riguarda un'essenza culturale immutabile, ma la sua interazione storica e istituzionale con lo Stato: la tradizione ibadita ha contribuito alla costruzione di un modello di governance interno meno incline alla mobilitazione settaria e a una politica estera più propensa alla mediazione e alla neutralità, elementi centrali per spiegare perché l'Oman abbia sviluppato un profilo diplomatico distinto rispetto ad altri Stati del Golfo.⁴⁷

L'evoluzione storica dell'Oman è stata fortemente condizionata dall'interazione tra la struttura religiosa ibadita e le istituzioni politiche locali. La presenza predominante dell'ibadismo ha contribuito a evitare, a differenza di altri paesi del Golfo come lo Yemen, la formazione di gruppi estremisti o intolleranti verso altre fedi religiose.⁴⁸

L'ibadismo trovò terreno fertile nelle regioni periferiche della Penisola Arabica, in particolare nell'odierno Oman, dove l'isolamento geografico facilitò lo sviluppo di un sistema politico-religioso autonomo centrato sulla città di Nizwa. Qui gli abitanti rifiutarono l'autorità dei califfi di Damasco e Baghdad, consolidando il potere spirituale e temporale attraverso l'istituzione dell'imamato. L'imamato rappresentava il nucleo del pensiero politico ibadita, combinando le strutture tribali preesistenti con una legittimazione religiosa. L'imam, eletto dai capi delle principali tribù come *primus inter partes*, doveva dimostrare integrità morale e virtù politica: in caso contrario, la comunità aveva il diritto di revocargli l'autorità.⁴⁹ Questa logica differiva nettamente dall'imamato sciita, in cui la leadership è considerata infallibile per discendenza dal Profeta.

⁴⁷ Żaklina Dworska, "The Role of Ibadi Islam in the Shaping of Omani National Identity."

⁴⁸ John C. Wilkinson, *Ibadi Islam: Origins and Early Development in Oman* (Oxford: Oxford University Press, 2010), 45–68.

⁴⁹ Aziz Al-Salmi, *Governance and Religious Authority in Ibadi Oman* (Muscat: Sultan Qaboos University Press, 2015), 102–118.

L'unità politica e religiosa, tuttavia, subì una rottura nel 1783 con la morte dell'Imam Ahmad ibn Said, quando la guida spirituale e quella politica furono separate: un figlio mantenne la funzione religiosa di imam, mentre l'altro assunse il titolo di sultano e trasferì la capitale a Muscat, più vicina ai principali centri di commercio marittimo.⁵⁰ Successivamente, l'influenza britannica e l'arrivo delle compagnie petrolifere incrementarono le tensioni tra l'imamato e il sultanato, sfociando in conflitti armati che culminarono nella soppressione dell'imamato negli anni cinquanta.⁵¹

L'ascesa di Qabus bin Said segnò la riunificazione del Paese e l'integrazione della leadership politica e religiosa in un'unica figura centrale, coerente con i principi ibaditi di mediazione e responsabilità morale. Qabus seppe utilizzare la dottrina ibadita come quadro normativo e simbolico per consolidare la coesione interna, riaffermando il ruolo del sultano come *primus inter partes* e promuovendo la cooperazione tra centro e periferia.⁵²

Dal punto di vista teologico, l'ibadismo concilia il rigore morale con un approccio razionale e tollerante verso altre fedi. La dottrina pone l'accento sulla purezza delle azioni e sulla condotta virtuosa del singolo, piuttosto che sulla sola appartenenza religiosa.⁵³ Secondo il teologo ibadita Abu Muslim al-Bahlani, rapporti di stima o amicizia con persone di fede diversa, purché oneste e virtuose, non solo sono permessi ma costituiscono un modello conforme all'esempio del Profeta. Questo principio ha contribuito a plasmare una cultura politica interna orientata alla mediazione, alla stabilità e alla diplomazia nel contesto regionale.

⁵⁰ Valeri Marc, *Oman: Politics and Society in the Qaboos State* (Oxford: Oxford University Press, 2014), 20–35.

⁵¹ Calvin H. Allen Jr. e W. Lynn Rigsbee II, *Oman Under Qaboos: From Coup to Constitution, 1970–1996* (London: Routledge, 2000), 10–25.

⁵² J.E. Peterson, *Oman: The Making of a Modern State* (London: Tauris, 2006), 95–112.

⁵³ Abdulrahman al-Salimi, *Ibadi Theology and Practice* (Muscat: Ministry of Endowments, 2008), 35–50.

Dal punto di vista politologico invece, la presenza dominante dell'ibadismo in Oman deve essere interpretata come una componente strutturale delle dinamiche di legittimazione sociale e di politica estera, non semplicemente come un elemento culturale. Studi accademici recenti mostrano che l'incorporazione della tradizione ibadita nelle strutture dello Stato ha contribuito alla coesione nazionale e alla stabilità interna, fornendo una base normativa che legittima l'autorità politica attraverso criteri di moralità pubblica, responsabilità del governante e inclusione sociale, piuttosto che attraverso la repressione settaria.⁵⁴

L'ibadismo, come tradizione religiosa distinta sia dal sunnismo sia dallo sciismo, è stato integrato dunque nel progetto di modernizzazione politica, in cui la dottrina ha agito da cornice simbolica e normativa per la costruzione di un ordine politico compatibile con la coesione sociale e con l'autorità del sovrano. Questo processo ha consentito allo Stato di mitigare le potenziali tensioni derivanti da differenze confessionali e di sviluppare una narrativa di cittadinanza condivisa, elemento che ha consolidato la stabilità interna nel corso delle trasformazioni sociopolitiche degli ultimi decenni.⁵⁵

In termini di politica estera, una parte della letteratura indica che la tradizione ibadita ha fornito risorse normative e culturali che hanno facilitato la formulazione di una diplomazia pragmatica e *non-alignata*. La combinazione di un ethos di moderazione religiosa con strategie diplomatiche di *quiet diplomacy* — fondate sulla neutralità, sulla non interferenza e sulla mediazione tra attori regionali divergenti — ha permesso all'Oman di operare come mediatore affidabile nei conflitti regionali, distinguendosi dai modelli di politica estera più polarizzati osservati in altri paesi del Medio Oriente.^{56 57}

⁵⁴ Żaklina Dworska, "The Role of Ibadī Islam in the Shaping of Omani National Identity," *Review of Nationalities* 14 (2024): 133–52

⁵⁵ "Ibadis in the Sultanate of Oman: Religious and Sectarian Coexistence," *Al-Mesbar Center* (2015)

⁵⁶ John C. Wilkinson, *Ibādism: Origins and Early Development in Oman* (Oxford: Oxford University Press, 2010), chap. 10

⁵⁷ Francis Owtram, *Contemporary Oman: The Sultan, the People and the Legacy of Peace*, in *The Foreign Policy of the Sultanate of Oman since 1970: The Promotion of Peace as a Regime Survival Strategy*, *Contemporary Oman* (JSTOR)

Più in generale, l'integrazione dell'ibadismo nel campo istituzionale omanita ha prodotto un modello di governance in cui la dottrina religiosa contribuisce alla legittimazione sociale dell'autorità statale senza tradursi in polarizzazione settaria violenta o esclusione confessionale. Questo si riflette nei modi in cui l'autorità religiosa e le pratiche educative vengono incorporate nelle istituzioni statali, promuovendo un'etica politica che enfatizza stabilità, coesione interna e apertura diplomatica proattiva.⁵⁸

L'esperienza omanita di convivenza intra-islamica e di gestione delle differenze confessionali non può essere ridotta a una semplice narrazione di "coesistenza spontanea", ma va analizzata come il risultato di pratiche istituzionali e discorsive coltivate nel tempo. La predominanza dell'ibadismo nel tessuto sociale e politico è stata integrata nella costruzione di un'identità nazionale inclusiva, contribuendo a mitigare le tensioni settarie che altrove nel Medio Oriente si traducono in conflitti geopolitici tra sunniti e sciiti.⁵⁹ In questo quadro, la politica estera omanita si è caratterizzata per un approccio diplomatico pragmatico e di mediazione tra attori regionali divergenti, dalla cooperazione bilaterale con l'Iran alla gestione equilibrata delle relazioni con le monarchie del Golfo.⁶⁰

A livello interno, il curriculum educativo e le pratiche statali privilegiano una narrazione religiosa non settaria, evitando l'enfasi su divisioni confessionali e adottando un approccio alla storia religiosa che favorisce una concezione unitaria dell'umma islamica. Questo orientamento è stato interpretato come parte di uno sforzo sistematico di costruzione di identità nazionale, in cui la tolleranza non è presentata come mera attitudine culturale, ma come elemento strategico di legittimazione politica e coesione sociale.⁶¹

⁵⁸ John C. Wilkinson, *Ibādism: Origins and Early Development in Oman* (Oxford: Oxford University Press, 2010)

⁵⁹ Żaklina Dworska, "The Role of Ibadī Islam in the Shaping of Omani National Identity," *Review of Nationalities* 14 (2024): 133–52.

⁶⁰ James Worrall, "Switzerland of Arabia": *Omani Foreign Policy and Mediation Efforts in the Middle East*, *The International Spectator* 56, no. 4 (2021): 134–50.

⁶¹ Hani Albasoos e Musallam Maashani, "Oman's Diplomacy Strategy: Maneuvering Tools to Face Regional Challenges," *International Journal of Research in Business and Social Science* (2025).

Sul piano dottrinale, studi sull'ibadismo sottolineano che la tradizione ibadita storicamente si è evoluta verso forme di cooperazione e convivenza religiose più resilienti, distanziandosi progressivamente da interpretazioni violente o estremiste che possono caratterizzare altre eredità kharigite nella storia islamica.⁶² In Oman, questa evoluzione ha contribuito a modellare pratiche sociali in cui comunità sunnite, sciite e ibadite convivono senza che la dottrina religiosa imponga barriere istituzionali alla cooperazione intercomunitaria. Tale dinamica si riflette, ad esempio, nella possibilità documentata anche in studi contemporanei di preghiera comune o nella partecipazione di imam non ibaditi nei luoghi di culto.

Il profilo diplomatico dell'Oman, spesso descritto come “Stato interlocutore” in Medio Oriente, deriva da queste intersezioni tra identità interna e proiezione esterna: la capacità di mediazione internazionale non è un attributo spontaneistico, ma è radicata in una pratica politica e discorsiva che enfatizza la neutralità, la non-interferenza e il dialogo continuo con attori eterogenei. In questo senso la specificità religiosa ibadita è stata uno degli elementi, tra istituzionali e storici, che hanno favorito una strategia estera volta a preservare la stabilità interna attraverso relazioni esterne equilibrate e non conflittuali.

L'analisi svolta evidenzia come l'ibadismo rappresenti un elemento strutturale fondamentale nella costruzione della stabilità politica e dell'identità statale omanita. Più che una semplice appartenenza religiosa, esso ha fornito nel tempo un quadro normativo e culturale capace di legittimare l'autorità politica, attenuare le fratture interne e limitare la conflittualità settaria, distinguendo l'Oman dal contesto regionale mediorientale.

L'eredità storica dell'imamato e la centralità di principi quali la responsabilità morale, la condotta virtuosa e il rifiuto dell'estremismo hanno favorito un equilibrio tra potere centrale e consenso sociale, consentendo alla monarchia di presentarsi come garante dell'unità nazionale piuttosto che come attore settario. Questo equilibrio ha contribuito a ridurre il ricorso a strumenti repressivi estensivi, rafforzando la resilienza interna del sistema politico. Sul piano esterno, la matrice ibadita si riflette in una politica estera improntata alla mediazione, alla neutralità e al dialogo, che ha permesso all'Oman di

⁶² John C. Wilkinson, *Ibādism: Origins and Early Development in Oman* (Oxford: Oxford University Press, 2010)

mantenere relazioni diplomatiche aperte con attori regionali contrapposti. In conclusione, l'ibadismo emerge come una variabile chiave per comprendere la continuità istituzionale, la stabilità interna e il ruolo diplomatico del Sultanato dell'Oman nel Medio Oriente contemporaneo.

CAPITOLO III

Un faro per la diplomazia

Questo capitolo conclusivo si focalizza su quelli che sono i principi che guidano l'azione di Muscat per quanto riguarda le relazioni con le altre nazioni, non solo per quanto concerne il variegato scacchiere geopolitico e le diversificate dinamiche internazionali, ma desidera porre in luce qual è la filosofia dell'Oman riflessa nella sua azione diplomatica in politica estera. L'Oman negli ultimi decenni ha svolto in maniera professionale, affidabile e onesta il ruolo di mediatore in diversi scenari regionali e grazie alla dottrina ibadita che guida sia il popolo che le istituzioni dell'Oman, e alla sua strategica posizione e neutralità ha saputo nel tempo e dopo diversi successi diplomatici guadagnarsi un ruolo di primo piano nella diplomazia araba, mediorientale e non solo.

In questo capitolo verrà posta particolarmente la luce sul ruolo svolto dal Sultanato nel negoziato sul nucleare iraniano tra la Repubblica Islamica dell'Iran e gli Stati Uniti d'America, dalla posizione ottenuta dapprima nell'instaurazione di un canale discreto che ha di fatto ricreato un contatto diplomatico tra l'Iran e gli USA dopo 35 anni di interruzione dei rapporti diplomatici tra i due paesi. Sull'azione di Muscat in tale capitolo vengono poi rese note le caratteristiche e i motivi per il quale l'Oman e non un'altra delle monarchie del golfo avesse tutte le credenziali per assumere un compito di così grande portata.

3.1 Principi della politica estera dell'Oman

L'Oman è uno Stato del Golfo in virtù della sua geografia, così come il suo sistema politico si fonda su una legittimità ereditaria che corrisponde pienamente alla forma di governo esistente negli altri Paesi arabi del Golfo. Tuttavia, a causa della sua storia politica e della sua identità, il Paese ha mantenuto, volontariamente, un particolare grado di discrezione, o meglio, di isolamento, su cui ha poi costruito la sua strategia nelle relazioni con gli altri stati.

La politica estera del Sultanato dell'Oman infatti costituisce una componente essenziale del modello di stabilità politica e istituzionale del Paese. L'approccio diplomatico di Muscat non può essere interpretato come una scelta contingente o opportunistica, bensì come il risultato di una strategia coerente di lungo periodo, volta a garantire la sicurezza nazionale e a preservare l'autonomia decisionale dello Stato in un contesto regionale caratterizzato da elevata instabilità.⁶³

A partire dal 1970, con l'ascesa al potere del Sultano Qabus, l'Oman ha progressivamente definito un'impostazione di politica estera fondata su tre principi cardine: il non intervento negli affari interni di altri Stati, la neutralità attiva nei conflitti regionali e la centralità del dialogo diplomatico come strumento di gestione delle crisi.⁶⁴ Tali principi rispondono alla posizione strutturalmente vulnerabile del Sultanato, collocato tra grandi potenze regionali e inserito in uno spazio geopolitico segnato da conflitti armati, rivalità settarie e competizione egemonica.

Dal punto di vista analitico, l'approccio omanita può essere ricondotto a una strategia di sicurezza difensiva e di hedging, attraverso la quale uno Stato di medie dimensioni cerca di minimizzare i rischi derivanti da un allineamento rigido con un singolo attore regionale o globale.⁶⁵ A differenza di altre monarchie del Golfo, l'Oman ha evitato di adottare una

⁶³ Marc Valeri, *Oman: Politics and Society in the Qaboos State* (London: Hurst, 2009), pp. 112–145.

⁶⁴ Calvin H. Allen Jr. and W. Lynn Rigsbee II, *Oman under Qaboos* (London: Frank Cass, 2000), pp. 73–101.

⁶⁵ Barry Buzan, *People, States and Fear: An Agenda for International Security Studies* (Boulder: Lynne Rienner, 1991), pp. 96–115.

politica estera fortemente ideologizzata o interventista, privilegiando invece la flessibilità diplomatica e la gestione preventiva delle minacce.

È chiaro che questa rappresenti una scelta strategica, e che questa abbia tracciato di conseguenza tutta la politica estera omanita in epoca contemporanea, e come allo stesso modo quest'ultima sia stata influenzata da tale senso di isolamento. L'Oman è stato membro fondatore della creazione del Consiglio di cooperazione del Golfo (GCC) nel 1981 e ha partecipato alle sue iniziative in campo economico e sociale, tuttavia, il suo impegno nella maggior parte delle questioni politiche ha rappresentato un caso speciale legato alla sicurezza regionale. L'Oman ha adottato questa strategia di interazione dalla salita al trono di Qabus, diversa per molti aspetti da quella adottata dal suo predecessore.

La neutralità diplomatica omanita è continuata anche in momenti molto critici che la nazione araba ha attraversato a livello locale e regionale, come la guerra Iran-Iraq, il boicottaggio dell'Egitto, la Guerra del Golfo e la Guerra in Iraq. Nonostante tutto, la sua posizione sia rimasta la medesima su altre recenti questioni della politica araba dal 2009, nel conflitto israelo-palestinese, negli scenari avvenuti in Tunisia, Siria, Libia, Yemen e Bahrein. Pertanto, l'Oman è stato in grado di fare di questi dei principi di neutralità e diplomazia il fattore dinamico nei suoi portafogli di politica estera.

Un primo esempio emblematico di tale impostazione è rappresentato proprio dalla posizione assunta dall'Oman proprio durante la guerra Iran-Iraq (1980–1988). Mentre la maggioranza degli Stati del Consiglio di Cooperazione del Golfo sostenne apertamente Baghdad, Muscat mantenne relazioni diplomatiche con entrambe le parti, promuovendo iniziative volte a garantire la sicurezza della navigazione nello Stretto di Hormuz.⁶⁶ Questa scelta evidenzia come la neutralità omanita non fosse una postura passiva, ma una strategia attiva di contenimento del rischio regionale, finalizzata a evitare il coinvolgimento diretto del Paese nel conflitto.

⁶⁶ Louise Fawcett, "The Foreign Policy of Oman," in *International Relations of the Middle East*, ed. Louise Fawcett (Oxford: Oxford University Press, 2016), pp. 319–336.

Sebbene l'Oman sia diventato un membro della Lega Araba e un sia un membro attivo del Consiglio di Cooperazione del Golfo, oggi svolge ancora il suo ruolo regionale e internazionale come stato e come entità storica indipendente, è oggi a tutti gli effetti una nazione sovrana che ha cercato sempre di far prevalere il principio chiave del dialogo tra le parti oltre che a svolgere frequentemente un ruolo di interlocutore in diversi scenari regionali.

Nel complesso, il rapporto dell'Oman con il Consiglio di Cooperazione del Golfo evidenzia una partecipazione selettiva all'integrazione regionale. Sebbene membro fondatore dell'organizzazione, il Sultanato ha costantemente espresso riserve nei confronti di progetti di unione politica o militare che avrebbero limitato la propria sovranità. Tale posizione riflette il timore di un'egemonia regionale saudita e la volontà di preservare un margine decisionale indipendente.

Un approccio simile a quello adottato durante il conflitto tra Iran e Iraq è riscontrabile nella gestione della crisi del Golfo del 1990–1991. Pur partecipando alla coalizione internazionale per la liberazione del Kuwait, l'Oman evitò di interrompere completamente i rapporti diplomatici con l'Iraq, non richiamando il proprio ambasciatore da Baghdad e non imponendo sanzioni, distinguendosi da altri Stati del Golfo che optarono per un isolamento totale del regime di Saddam Hussein; Muscat optò per un approccio distinto, tanto che l'allora ministro degli esteri iracheno, Tariq Aziz, fece una breve visita a Muscat nel novembre di quell'anno.⁶⁷ Durante la quarta fase (1986-94), il sultano mostrò maggiore diplomatico, tentando persino di svolgere il ruolo di mediatore principale nella guerra Iran-Iraq nel 1987.

Tale scelta riflette una concezione della sicurezza regionale fondata sull'inclusione degli attori sconfitti all'interno di un ordine regionale stabile, piuttosto che sulla loro esclusione permanente, considerata potenzialmente destabilizzante nel lungo periodo. Le relazioni con altri Paesi arabi forniscono ulteriori elementi per comprendere la coerenza dell'approccio omanita. Un caso significativo è rappresentato dal rapporto con l'Egitto dopo la firma degli Accordi di Camp David nel 1979 stipulati con Israele al fine della

⁶⁷ F. Gregory Gause III, *The International Relations of the Persian Gulf* (Cambridge: Cambridge University Press, 2010), pp. 54–78; 134–156.

guerra dello Yom Kippur. Mentre numerosi Stati arabi interruppero le relazioni diplomatiche con il Cairo per aver di fatto riconosciuto lo Stato di Israele, l'Oman mantenne una posizione pragmatica, evitando un allineamento automatico al boicottaggio arabo.⁶⁸ Questa scelta riflette una concezione della solidarietà araba non basata sulla contrapposizione ideologica, ma sulla stabilità regionale e sulla continuità diplomatica.

Durante le rivolte della Primavera araba, l'Oman adottò nuovamente una linea prudente e non interventista. A differenza di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar, il Sultanato evitò un coinvolgimento diretto nei conflitti in Siria e Libia e mantenne una posizione cauta rispetto agli eventi in Bahrein.⁶⁹ Tale atteggiamento può essere interpretato come il risultato di una valutazione dei costi politici e securitari derivanti dall'intervento, nonché della volontà di preservare la propria funzione di interlocutore credibile per tutte le parti coinvolte.

Per tutelare gli interessi omaniti del dopo Guerra Fredda, il sultano si affidò alla sua consueta tattica di fare il gioco di tutti. Muscat migliorò così i suoi legami con la Penisola Arabica e sollecitò legami più stretti con l'Iran.⁷⁰ L'Oman votò contro la risoluzione che prevedeva l'ingresso di molti paesi del golfo, a supporto del governo centrale di San'a', nella guerra di separazione dello Yemen, lanciata dai socialisti del sud contro il piano di unificazione.

Il caso yemenita rappresenta uno degli esempi più rilevanti dell'approccio omanita alle crisi regionali. Nonostante la prossimità geografica e i legami storici con lo Yemen, l'Oman si è rifiutato di partecipare alla coalizione militare guidata dall'Arabia Saudita contro i ribelli Houthi a partire dal 2015.⁷¹ Al contrario, Muscat ha mantenuto canali di comunicazione aperti con tutte le parti coinvolte, assumendo un ruolo informale di

⁶⁸ Raymond Hinnebusch, *The International Politics of the Middle East* (Manchester: Manchester University Press, 2015), pp. 211–236.

⁶⁹ Marc Valeri and James Worrall, "Oman: The 'Exception' of the Gulf," *Mediterranean Politics* 19, no. 2 (2014): pp. 157–174.

⁷⁰ Marc O'Reilly, "Omanibalancing. Oman confronts an uncertain future", 1998

⁷¹ Kristian Coates Ulrichsen, *The Gulf States in International Political Economy* (London: Palgrave, 2016), pp. 181–205.

facilitatore del dialogo. Tale posizione ha rafforzato la credibilità internazionale dell'Oman, pur generando tensioni con alcuni partner del Golfo.

Anche la crisi diplomatica tra Qatar e altri Stati del GCC nel 2017 offre un esempio della postura omanita. Mentre Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Bahrein imposero un blocco politico ed economico a Doha, l'Oman evitò di schierarsi apertamente, mantenendo relazioni diplomatiche e commerciali con tutte le parti.⁷² Questo episodio conferma la volontà di Muscat di preservare la propria autonomia strategica e di non essere trascinata nelle rivalità intra-golfo.

La scelta e la politica adottata in tutti gli scenari non fu solo una scelta di convenienza, entrare in conflitti come questi per seguire degli "interessi nazionali" avrebbe non solo a repentaglio la sua sicurezza interna ma avrebbe demolito soprattutto il metodo e la filosofia adottata per decenni, nonché i risultati di credibilità ottenuti a livello regionale e internazionale^{73 74}. Non vi è dubbio che la predilezione diplomatica dell'Oman abbia avuto un ruolo di rilievo nella costruzione del presente politico del paese.

In conclusione, la politica estera omanita appare come una componente strutturale del modello di stabilità del Sultanato. Attraverso una strategia coerente di neutralità, non intervento e dialogo, l'Oman ha ridotto la propria esposizione ai conflitti regionali e alle rivalità intra-arabe⁷⁵, preservando al contempo la sicurezza interna e l'autonomia politica.⁷⁶ In questo senso, l'approccio diplomatico di Muscat contribuisce in modo significativo alla resilienza istituzionale del Paese e ne rafforza il ruolo come attore stabilizzante nel contesto mediorientale.⁷⁷

⁷² Matteo Legrenzi, *The GCC and the International Relations of the Gulf* (London: I.B. Tauris, 2011), pp. 89–117; 163–180.

⁷³ Marc Valeri, *Oman: Politics and Society in the Qaboos State* (London: Hurst, 2009), pp. 132–140.

⁷⁴ Marc Valeri and James Worrall, "Oman: The 'Exception' of the Gulf," *Mediterranean Politics* 19, no. 2 (2014): 158–165.

⁷⁵ Louise Fawcett, "The Foreign Policy of Oman," in *International Relations of the Middle East*, ed. Louise Fawcett (Oxford: Oxford University Press, 2016), 324–330.

⁷⁶ James Worrall, "Oman and the Gulf Cooperation Council," *Middle East Policy* 23, no. 1 (2016): pp. 82–94.

⁷⁷ Kristian Coates Ulrichsen, *The Gulf States in International Political Economy* (London: Palgrave, 2016), 195–201.

Il rapporto stipulato con la Repubblica islamica dell'Iran rappresenta di fatto un nuovo capitolo della politica estera del Sultanato e ciò ha inoltre costituito un elemento a sé stante e complesso nelle relazioni tra l'Oman e gli altri paesi del Golfo, in particolare quelle tra Oman e Arabia Saudita, dato l'attrito che vi è sempre tra la sfera sciita e quella sunnita⁷⁸.

L'Oman non condivide il timore degli altri paesi del Golfo nei confronti dell'Iran e, di conseguenza, ritiene che la trasformazione dell'Iran in un alleato strategico, politico ed economico sia più vantaggiosa rispetto al continuare a trattarlo come un nemico, il che avrebbe ripercussioni negative sulla sicurezza e la stabilità della regione. Dalla visita del sultano Qabus a Teheran nell'agosto 2009, il rapporto tra Oman e Iran si è fatto più stretto e interconnesso, registrando una rapida e articolata crescita delle relazioni diplomatiche, questa crescita e vicinanza si è ulteriormente intensificata dopo gli eventi della Primavera araba e dopo la successiva visita del sultano a Teheran nell'agosto 2013.^{79 80}

Il riavvicinamento tra Oman e Iran di fatto coltiva una speranza affinché l'Oman assuma diversi ruoli di mediazione tra le potenze globali. Il più importante di questi è la questione sul nucleare iraniano e il raggiungimento di un accordo storico tra gli Stati Uniti e i suoi alleati e l'Iran. L'accordo sul nucleare iraniano e la distensione con l'Occidente rappresentano per entrambi gli attori, una svolta storica positiva. Questo nonostante le ripercussioni previste e i pericoli per la sicurezza regionale del Golfo, ripercussioni di natura politica ed economica per le condizioni interne dei paesi arabi del Golfo.⁸¹

Nella terza fase della politica estera omanita successiva al 1970 (1981-85), i problemi interni si intensificarono in tutta la regione in reazione alla rivoluzione iraniana e alla guerra Iran-Iraq. Temendo che le ostilità del conflitto potessero destabilizzare il suo paese in qualche modo, il sultano sollecitò e accolse con favore la creazione del Consiglio di cooperazione del Golfo. Insistendo, inoltre, affinché le petroliere che attraversavano lo

⁷⁸ F. Gregory Gause III, *The International Relations of the Persian Gulf* (Cambridge: Cambridge University Press, 2010), 171–178.

⁷⁹ James Worrall, "Oman's Foreign Policy and the Iranian Nuclear Issue," *International Affairs* 91, no. 4 (2015): 882–888.

⁸⁰ Marc Valeri, *Oman: Politics and Society in the Qaboos State*, pp. 141–148.

⁸¹ Alex Vatanka, *Iran and the GCC: Pragmatism over Ideology*, Middle East Institute, 2019.

Stretto di Hormuz non venissero danneggiate o attaccate, Qabus riaffermò la neutralità dell'Oman nella guerra Iran-Iraq e concluse un accordo di accesso con gli Stati Uniti.

L'Oman tutt'oggi persegue una politica estera che si discosta dalle politiche convenzionali del Golfo e di altri paesi arabi. Le sue relazioni con l'Iran, la Palestina ma anche con Israele e Stati Uniti hanno plasmato un modello indipendente di politica estera, governato da diversi elementi, ovvero la storia, la geografia, gli interessi vitali, l'equilibrio di potere regionale.

Queste relazioni si sono rafforzate e consolidate dopo gli eventi della Primavera araba, a causa delle pericolose ripercussioni che ne sono derivate per la sicurezza della regione, in un momento in cui i paesi del Golfo stanno subendo un peggioramento della sicurezza interna, delle condizioni politiche ed economiche. Il piano per l'unione del Golfo si basa principalmente sull'affrontare le sfide esterne per costruire un blocco del Golfo che abbia un peso strategico di fronte alle ambizioni esterne. Tuttavia, l'Oman continua a rifiutare questo piano e questa è soprattutto una posizione strategica in armonia con il timore dell'Oman di perdere la propria sovranità. Ciò è particolarmente vero in considerazione del desiderio saudita di egemonia sul Consiglio di cooperazione del Golfo.

3.2 L'azione di Muscat nell'accordo tra Stati Uniti e Iran sul nucleare

L'accordo sul nucleare iraniano del 2015 (*Joint Comprehensive Plan of Action, JCPOA*) rappresenta uno degli esempi più significativi di diplomazia multilaterale riuscita nel contesto mediorientale contemporaneo. La letteratura ha prevalentemente analizzato il JCPOA concentrandosi sugli equilibri di potere tra Stati Uniti, Iran e P5+1, - ossia i cinque membri del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, più la Germania - nonché sulle dinamiche tecnico-giuridiche legate al programma nucleare iraniano. Tuttavia, un'analisi limitata a questi attori rischia di offrire una lettura incompleta del processo negoziale.⁸²

Il presente sottocapitolo sostiene che il successo dell'accordo non possa essere compreso senza considerare il ruolo svolto dal Sultanato dell'Oman come mediatore discreto e strutturalmente centrale nella fase preliminare del negoziato. L'azione diplomatica di Muscat non si è limitata a una funzione ancillare o meramente logistica, ma ha inciso direttamente sulle condizioni politiche che hanno reso possibile l'apertura di un dialogo tra due attori separati da oltre trent'anni di ostilità diplomatica.⁸³

Attraverso l'analisi del cosiddetto "canale di Muscat", questo sottocapitolo mostra come la combinazione di neutralità strategica, credibilità regionale e discrezione operativa abbia permesso all'Oman di creare uno spazio negoziale protetto, indispensabile per superare la diffidenza reciproca tra Stati Uniti e Iran. In tal senso, il caso del JCPOA costituisce un esempio emblematico del modo in cui la politica estera omanita, coerente nel lungo periodo, possa produrre effetti concreti nella gestione delle crisi regionali ad alta intensità strategica.

La capacità dell'Oman di agire come mediatore tra Stati Uniti e Iran deriva innanzitutto dalla sua collocazione peculiare nel sistema regionale del Golfo. A differenza di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Bahrein, come già accentuato, il Sultanato non ha mai

⁸² Marc Valeri, *Oman: Politics and Society in the Qaboos State* (London: Hurst, 2009), pp. 145–150.

⁸³ Louise Fawcett, "The Foreign Policy of Oman," in *International Relations of the Middle East*, ed. Louise Fawcett (Oxford: Oxford University Press, 2016), pp. 324–331.

adottato una postura apertamente ostile nei confronti della Repubblica Islamica, evitando una lettura esclusivamente settaria o securitaria delle dinamiche regionali.⁸⁴

Questa scelta strategica, tradizionalmente fondata sulla non interferenza ha permesso il mantenimento di relazioni diplomatiche con attori rivali e alla riduzione del rischio di coinvolgimento diretto nei conflitti regionali da parte di Muscat. La maggioranza ibadita del Paese, estranea alla dicotomia sunnita-sciita dominante nel Golfo, ha ulteriormente favorito una postura di equidistanza e moderazione, rafforzando la percezione dell'Oman come attore non minaccioso e neutrale.⁸⁵

Dal punto di vista statunitense, Muscat rappresentava un partner affidabile e stabile, legato a Washington da una cooperazione militare e strategica consolidata ma non subordinata.⁸⁶ Dal punto di vista iraniano, l'Oman era percepito come l'unico Stato del Golfo non ostile, capace di garantire riservatezza, rispetto e assenza di secondi fini egemonici.⁸⁷ Questa doppia credibilità costituì il presupposto fondamentale per l'apertura di un canale di dialogo diretto.

Tra il 2012 e il 2013, l'Oman ospitò una serie di incontri segreti tra emissari statunitensi e iraniani, antecedenti all'avvio dei negoziati ufficiali con il P5+1.⁸⁸ Questi colloqui, facilitati dal ministro degli Esteri Yusuf bin Alawi e direttamente sostenuti dal Sultano Qabus bin Said, si svolsero in condizioni di assoluta riservatezza, spesso in sedi non ufficiali, incluse residenze legate alla famiglia reale.⁸⁹

⁸⁴ Matteo Legrenzi, *The GCC and the International Relations of the Gulf* (London: I.B. Tauris, 2011), pp. 162–169.

⁸⁵ John C. Wilkinson, *Ibādism: Origins and Early Development in Oman* (Oxford: Oxford University Press, 2010), pp. 212–218.

⁸⁶ F. Gregory Gause III, *The International Relations of the Persian Gulf* (Cambridge: Cambridge University Press, 2010), pp. 173–176.

⁸⁷ Ray Takeyh, *The Iran Deal: A Guide* (Oxford: Oxford University Press, 2015), pp. 29–34.

⁸⁸ James Worrall, "Oman's Foreign Policy and the Iranian Nuclear Issue," *International Affairs* 91, no. 4 (2015): pp. 881–883.

⁸⁹ Trita Parsi, *Losing an Enemy* (New Haven: Yale University Press, 2017), pp. 112–118.

La rilevanza di questi incontri risiede nel fatto che essi permisero di superare un ostacolo centrale che aveva bloccato ogni tentativo di negoziazione precedente: l'assenza di fiducia minima tra le parti. Dopo oltre trent'anni di ostilità, sanzioni e retorica antagonista, Stati Uniti e Iran non disponevano di alcun canale sicuro per comunicare senza esporsi a costi politici interni.⁹⁰

Il "canale di Muscat" risolse questo problema creando uno spazio diplomatico protetto, nel quale le parti poterono discutere in modo esplorativo, senza vincoli formali. In questa fase preliminare furono affrontate questioni centrali come il livello massimo di arricchimento dell'uranio accettabile per Washington, le condizioni minime per un alleggerimento delle sanzioni e le garanzie di sicurezza richieste dall'Iran. Secondo numerosi osservatori, questi incontri ebbero una funzione di "test di fattibilità": essi permisero di verificare se un accordo fosse realisticamente possibile prima di esporre il processo a dinamiche multilaterali e a pressioni mediatiche. In assenza di questo passaggio preliminare, il negoziato ufficiale avrebbe probabilmente fallito nelle sue fasi iniziali.

Uno degli elementi che maggiormente distingue l'azione di Muscat da altri tentativi di mediazione regionale è il ruolo attribuito alla discrezione come strumento politico. La diplomazia omanita ha storicamente privilegiato l'assenza di visibilità pubblica, ritenendo che l'esposizione mediatica potesse compromettere la flessibilità negoziale e rafforzare le opposizioni interne.⁹¹

Nel caso del JCPOA, questa impostazione si rivelò cruciale. La totale segretezza dei colloqui iniziali consentì alle delegazioni di discutere concessioni potenzialmente controverse senza timore di reazioni immediate da parte di élite politiche, opinione pubblica o attori regionali ostili. L'Oman non agì come semplice "ospite", ma come garante della riservatezza e della continuità del dialogo. In più occasioni, Muscat

⁹⁰ Raymond Hinnebusch, *The International Politics of the Middle East* (Manchester: Manchester University Press, 2015), pp. 226–230.

⁹¹ Valeri and Worrall, "Oman: The 'Exception' of the Gulf," *Mediterranean Politics* 19, no. 2 (2014): pp. 160–164.

intervenne per mantenere aperto il canale negoziale anche in momenti di tensione, evitando che incomprensioni o cambiamenti congiunturali interrompessero il processo.

Questa funzione di stabilizzazione del dialogo è stata riconosciuta anche da protagonisti diretti del negoziato. William Burns e John Kerry hanno entrambi sottolineato come il ruolo dell'Oman sia stato essenziale per creare un clima di fiducia sufficiente a passare da colloqui bilaterali informali a un negoziato multilaterale strutturato.⁹²

L'importanza dell'azione diplomatica di Muscat emerge con particolare chiarezza se si analizzano le condizioni che hanno permesso al JCPOA di giungere a compimento. Il successo dell'accordo non fu il risultato di una convergenza improvvisa di interessi, ma di un processo graduale di riduzione della sfiducia reciproca.⁹³ In questo processo, l'Oman svolse una funzione di *confidence-builder*, contribuendo a trasformare la percezione dell'altro da nemico assoluto a interlocutore razionale. Senza questo cambiamento preliminare, difficilmente Stati Uniti e Iran avrebbero accettato di sedersi allo stesso tavolo in un formato multilaterale.⁹⁴

Inoltre, la mediazione omanita permise di isolare il dossier nucleare da altre questioni regionali altamente conflittuali, evitando che il negoziato fosse ostaggio di crisi parallele come Siria, Yemen o Libano.⁹⁵ Questa compartimentazione del conflitto fu essenziale per mantenere il focus sul tema nucleare e prevenire il collasso dei colloqui.

Dal punto di vista del Sultanato, l'investimento diplomatico nel processo JCPOA rispondeva a interessi strategici di lungo periodo. La sicurezza dello Stretto di Hormuz, attraverso il quale transita una quota significativa del commercio energetico mondiale, rappresenta una priorità vitale per l'Oman.⁹⁶ Un conflitto aperto tra Iran e Stati Uniti

⁹² John Kerry, "How We Got the Iran Deal Done," *Washington Post*, August 5, 2015.

⁹³ Trita Parsi, *Losing an Enemy: Obama, Iran, and the Triumph of Diplomacy* (New Haven, CT: Yale University Press, 2017), 121–128.

⁹⁴ Raymond Hinnebusch, *The International Politics of the Middle East* (Manchester: Manchester University Press, 2015), 231–233.

⁹⁵ F. Gregory Gause III, *The International Relations of the Persian Gulf* (Cambridge: Cambridge University Press, 2010), 177–180.

⁹⁶ Kristian Coates Ulrichsen, *The Gulf States in International Political Economy* (London: Palgrave Macmillan, 2016), 202–205.

avrebbe avuto conseguenze dirette sulla sicurezza interna, sull'economia nazionale e sulla stabilità politica del Paese.⁹⁷

Allo stesso tempo, il successo del JCPOA rafforzò il prestigio internazionale dell'Oman, consolidandone il ruolo di attore stabilizzante e mediatore credibile nel Medio Oriente. Dopo il 2015, Muscat continuò a essere coinvolta in iniziative di de-escalation regionale e tentò di preservare i canali di dialogo anche dopo il ritiro statunitense dall'accordo nel 2018.⁹⁸

L'accordo sul nucleare iraniano del 2015 (*Joint Comprehensive Plan of Action*, JCPOA) rappresenta uno degli esempi più significativi di diplomazia multilaterale riuscita nel contesto mediorientale contemporaneo. La letteratura ha prevalentemente analizzato il JCPOA concentrandosi sugli equilibri di potere tra Stati Uniti, Iran e P5+1, nonché sulle dinamiche tecnico-giuridiche legate al programma nucleare iraniano. Tuttavia, un'analisi limitata a questi attori rischia di offrire una lettura incompleta del processo negoziale.

Il presente sottocapitolo sostiene che il successo dell'accordo non possa essere compreso senza considerare il ruolo svolto dal Sultanato dell'Oman come mediatore discreto e strutturalmente centrale nella fase preliminare del negoziato. L'azione diplomatica di Muscat non si è limitata a una funzione ancillare o meramente logistica, ma ha inciso direttamente sulle condizioni politiche che hanno reso possibile l'apertura di un dialogo tra due attori separati da oltre trent'anni di ostilità diplomatica.

Attraverso l'analisi del cosiddetto "canale di Muscat", questo sottocapitolo mostra come la combinazione di neutralità strategica, credibilità regionale e discrezione operativa abbia permesso all'Oman di creare uno spazio negoziale protetto, indispensabile per superare la diffidenza reciproca tra Stati Uniti e Iran. In tal senso, il caso del JCPOA costituisce un esempio emblematico del modo in cui la politica estera omanita, coerente nel lungo periodo, possa produrre effetti concreti nella gestione delle crisi regionali ad alta intensità strategica

⁹⁷ Marc Valeri, *Oman: Politics and Society in the Qaboos State* (London: Hurst & Company, 2009), 157–160.

⁹⁸ James Worrall, "Oman's Foreign Policy and the Iranian Nuclear Issue," *International Affairs* 91, no. 4 (2015): 889–892.

Come evidenziato fin dall'introduzione, il Medio Oriente rappresenta una delle regioni più complesse e instabili del sistema internazionale contemporaneo. Guerre civili, rivalità geopolitiche, tensioni religiose e crisi istituzionali hanno segnato profondamente la storia recente di molti paesi dell'area, rendendo difficile l'affermazione di modelli duraturi di stabilità e cooperazione. In questo contesto, il Sultanato dell'Oman si presenta come un caso atipico, capace di distinguersi per la continuità delle sue istituzioni, per la coesione sociale e per una politica estera improntata alla moderazione e al dialogo. L'obiettivo principale di questa tesi è stato quello di comprendere le ragioni di tale eccezionalità, analizzando il percorso storico, politico e sociale che ha portato l'Oman a configurarsi come un vero e proprio *faro di stabilità e diplomazia nel mondo arabo*.

L'analisi svolta nel primo capitolo ha mostrato come le fondamenta della stabilità omanita siano profondamente radicate nella storia e nella geografia del Paese. La posizione strategica sullo Stretto di Hormuz, uno dei principali snodi del commercio energetico mondiale, ha reso l'Oman un attore inevitabilmente esposto alle dinamiche regionali e globali. Tuttavia, anziché trasformare questa condizione in una fonte di conflitto, il Sultanato ha saputo utilizzarla come leva per sviluppare una politica estera prudente e bilanciata. La lunga tradizione marittima e commerciale dell'Oman ha inoltre favorito, nel corso dei secoli, l'apertura verso l'esterno e il contatto con culture diverse, contribuendo alla formazione di una società relativamente pluralista e tollerante.

Questa dimensione storica è strettamente connessa alla composizione sociale del Paese. Come emerso dall'analisi del tessuto etnico e culturale omanita, la convivenza tra gruppi di diversa origine ha rappresentato un elemento strutturale della società, piuttosto che una condizione eccezionale. Tale pluralismo ha costituito una risorsa fondamentale per la stabilità interna, riducendo il rischio di conflitti identitari e favorendo una cultura politica orientata al compromesso e alla mediazione.

In questo senso, l'Oman si distingue nettamente da altri contesti mediorientali, dove le divisioni etniche e religiose hanno spesso alimentato dinamiche di violenza e frammentazione. Un ruolo centrale in questo equilibrio è stato svolto dall'ibadismo, la corrente islamica maggioritaria nel Paese. Come illustrato nel corso della tesi, l'ibadismo si caratterizza per un'impostazione moderata e pragmatica, che privilegia la convivenza pacifica e il rispetto dell'ordine sociale. La sua influenza non si limita alla sfera religiosa,

ma si estende anche alla cultura politica e istituzionale dell'Oman. L'assenza di forti tensioni settarie, così diffuse in altre parti del Medio Oriente, rappresenta uno degli elementi chiave per comprendere la stabilità del Sultanato e la sua capacità di mantenere un equilibrio interno duraturo.

Il secondo capitolo ha approfondito il processo di costruzione dello Stato moderno omanita, soffermandosi in particolare sul ruolo della leadership politica durante il regno del sultano Qabus bin Said. La sua ascesa al potere nel 1970 ha segnato una svolta decisiva nella storia contemporanea del Paese. Qabus ha avviato un vasto programma di riforme che ha trasformato profondamente l'Oman, portandolo fuori dall'isolamento e avviando un processo di modernizzazione graduale ma efficace. Lo sviluppo delle infrastrutture, il miglioramento dei servizi sanitari e scolastici e il rafforzamento delle istituzioni statali hanno contribuito a innalzare il livello di vita della popolazione e a consolidare la legittimità del potere centrale.

Ciò che emerge con particolare chiarezza è l'approccio pragmatico adottato dalla leadership omanita, capace di coniugare modernizzazione e rispetto delle tradizioni. A differenza di altri Paesi della regione, dove processi di cambiamento troppo rapidi o imposti dall'alto hanno generato instabilità e resistenze, l'Oman ha seguito una via graduale, evitando fratture profonde all'interno della società. Questo equilibrio tra continuità e innovazione si è rivelato uno degli elementi più efficaci nel garantire la stabilità politica del Paese.

La politica estera, analizzata nel terzo capitolo, rappresenta forse l'aspetto più visibile e riconosciuto del modello omanita. L'Oman ha adottato una strategia di neutralità attiva, evitando alleanze rigide e mantenendo relazioni diplomatiche con una vasta gamma di attori regionali e internazionali. Questa scelta non è stata priva di rischi, ma si è rivelata nel tempo una strategia vincente, consentendo al Sultanato di preservare la propria autonomia decisionale e di rafforzare la propria sicurezza.

Il ruolo di mediatore svolto dall'Oman in diverse crisi regionali costituisce una delle manifestazioni più concrete di questa impostazione. In particolare, il contributo offerto nei colloqui tra Stati Uniti e Iran sul programma nucleare ha evidenziato la capacità del Sultanato di fungere da interlocutore credibile anche tra attori profondamente contrapposti. Questo episodio ha rafforzato la reputazione internazionale dell'Oman, dimostrando come un Paese di dimensioni relativamente ridotte possa esercitare un'influenza significativa attraverso la diplomazia e il dialogo.

Nel complesso, l'analisi condotta in questa tesi consente di affermare che la stabilità dell'Oman non è il risultato di fattori casuali o temporanei, ma l'esito di un percorso storico e politico coerente. La combinazione di una società pluralista, di una leadership lungimirante e di una politica estera equilibrata ha permesso al Sultanato di affrontare le sfide regionali senza compromettere la propria sicurezza interna. Questo modello appare particolarmente rilevante se confrontato con le esperienze di altri Paesi del Medio Oriente, dove l'assenza di tali elementi ha spesso condotto a crisi profonde e durature.

Guardando al futuro, l'Oman si trova ad affrontare nuove sfide che potrebbero mettere alla prova il modello finora costruito. La dipendenza dalle risorse energetiche, la necessità di diversificare l'economia e le trasformazioni demografiche rappresentano questioni centrali per la stabilità del Paese nei prossimi decenni. A ciò si aggiunge il contesto regionale ancora instabile, caratterizzato da conflitti irrisolti e da un equilibrio geopolitico in continua evoluzione. Tuttavia, la solidità delle istituzioni omanite e la continuità della sua politica estera suggeriscono che il Sultanato disponga degli strumenti necessari per affrontare tali sfide senza rinunciare ai principi che ne hanno guidato l'azione fino ad oggi.

CONCLUSIONE

La presente tesi ha avuto come obiettivo principale quello di analizzare il ruolo del Sultanato dell'Oman come caso peculiare nel panorama geopolitico mediorientale contemporaneo. In un contesto regionale segnato da instabilità cronica, conflitti armati, rivalità tra potenze del Golfo e profonde polarizzazioni confessionali, l'Oman si distingue infatti come un attore relativamente stabile sul piano interno e come un interlocutore diplomatico credibile sul piano internazionale. L'idea di fondo che ha guidato questa ricerca è che la stabilità omanita non rappresenti un semplice accidente storico, bensì il risultato di una combinazione di fattori strutturali, culturali e politici sviluppatasi nel lungo periodo.

Il primo capitolo ha evidenziato come la geografia costituisca un elemento determinante per comprendere la traiettoria omanita. La collocazione del Paese lungo lo Stretto di Hormuz, uno dei principali punti strategici del commercio energetico globale, espone inevitabilmente il Sultanato alle tensioni regionali e agli interessi delle grandi potenze. Tuttavia, proprio questa condizione ha favorito nel tempo un approccio prudente e pragmatico, fondato sull'equilibrio e sulla necessità di mantenere relazioni aperte con attori spesso contrapposti. La tradizione marittima e commerciale dell'Oman, sviluppatasi sin dall'antichità attraverso scambi con l'Africa orientale, l'India e l'Asia, ha inoltre contribuito a plasmare una cultura politica orientata all'apertura e alla mediazione.

Accanto alla dimensione geografica e storica, un ruolo centrale è svolto dal tessuto sociale omanita. Come discusso nel corso della tesi, l'Oman rappresenta un unicum nel mondo arabo per la presenza maggioritaria dell'ibadismo, una corrente islamica distinta dal sunnismo e dallo sciismo. Tale elemento religioso non deve essere interpretato esclusivamente come dato confessionale, ma come variabile politico-culturale che ha contribuito alla costruzione di un'identità nazionale relativamente inclusiva e moderata. In un Medio Oriente spesso attraversato da conflitti settari, la tradizione ibadita ha favorito un ethos di coesistenza e contenimento della radicalizzazione, rafforzando la coesione interna e offrendo una base simbolica alla politica estera omanita.

Il secondo capitolo ha analizzato il processo attraverso cui questa stabilità si è consolidata in epoca contemporanea, soffermandosi in particolare sul regno del sultano Qabus bin Said. La sua ascesa al potere nel 1970 ha segnato una svolta decisiva nella storia del Paese: l'Oman usciva da una fase di isolamento e arretratezza e si trovava attraversato da tensioni interne come la ribellione del Dhofar. Attraverso un vasto programma di modernizzazione finanziato dai proventi petroliferi, Qabus ha trasformato profondamente lo Stato omanita, sviluppando infrastrutture, servizi pubblici e istituzioni amministrative moderne.

Pur mantenendo una struttura politica autoritaria e centralizzata, il Sultanato ha saputo evitare quelle dinamiche di frammentazione, terrorismo e instabilità che hanno caratterizzato altri Paesi della regione. La stabilità omanita appare dunque come il risultato di un modello di governance fondato su un equilibrio tra tradizione e modernizzazione, cooptazione sociale e legittimazione nazionale, più che su una mera coercizione repressiva.

Il terzo capitolo ha approfondito la proiezione internazionale dell'Oman, mettendo in luce i principi fondamentali della sua politica estera: neutralità attiva, non interferenza e mediazione diplomatica. A differenza di altre monarchie del Golfo, spesso coinvolte in competizioni regionali o interventi militari, Muscat ha scelto di costruire la propria sicurezza attraverso la diplomazia e il dialogo multilaterale. Tale approccio si è tradotto in una capacità riconosciuta di mantenere relazioni bilaterali equilibrate con attori antagonisti, dall'Iran agli Stati Uniti, fino alle monarchie del GCC.

Un caso emblematico analizzato nella tesi è stato il ruolo dell'Oman nei negoziati tra Washington e Teheran sul programma nucleare iraniano, culminati nell'accordo del 2015. In quel contesto, il Sultanato ha agito come canale discreto e affidabile di comunicazione, confermando la propria reputazione internazionale come mediatore pragmatico. Questo episodio dimostra come la diplomazia omanita non sia episodica, ma coerente con una strategia di lungo periodo volta a preservare la stabilità interna attraverso un profilo esterno moderato.

In conclusione, la ricerca svolta evidenzia come l'Oman possa essere interpretato come un "faro di stabilità e diplomazia" nel mondo arabo non per eccezionalismo astratto, ma per la convergenza di elementi storici, geografici, religiosi e politici. Il modello omanita suggerisce che, anche in un'area segnata da conflittualità persistente, la stabilità può essere costruita attraverso coesione interna, continuità istituzionale e una politica estera fondata sulla mediazione piuttosto che sull'intervento.

Allo stesso tempo, restano aperte alcune questioni rilevanti per il futuro: la sostenibilità del modello dopo l'era di Qabus, le sfide economiche legate alla diversificazione post-petrolifera e l'evoluzione degli equilibri regionali in un Medio Oriente in costante trasformazione. Tuttavia, l'esperienza omanita continua a rappresentare un caso di studio significativo per comprendere come neutralità, moderazione e diplomazia possano costituire una strategia efficace di sopravvivenza e rilevanza internazionale in uno dei contesti geopolitici più complessi del mondo contemporaneo.

BIBLIOGRAFIA

- Al Aamri, Tahera. *Sultan Qaboos' Annual Meet-the-People Tours in Oman: A Critical Juncture in Nation-Building Communication*. PhD diss., University of Queensland, 2025.
- Albasoos, Hani, and Musallam Maashani. "Oman's Diplomacy Strategy: Maneuvering Tools to Face Regional Challenges." *International Journal of Research in Business and Social Science* (2025).
- Allen, Calvin H. Jr., and W. Lynn Rigsbee II. *Oman Under Qaboos: From Coup to Constitution, 1970–1996*. London: Routledge, 2000.
- Al-Mesbar Center. *Ibadis in the Sultanate of Oman: Religious and Sectarian Coexistence*. Dubai: Al-Mesbar Studies and Research Centre, 2015.
- Al-Salimi, Abdulrahman. *Ibadi Theology and Practice*. Muscat: Ministry of Endowments and Religious Affairs, 2008.
- Al-Salimi, Abdulrahman. "The Transformation of Religious Learning in Oman: Tradition and Modernity." *Journal of the Royal Asiatic Society* 30, no. 2 (2020): 251–270.
- Al-Salmi, Aziz. *Governance and Religious Authority in Ibadi Oman*. Muscat: Sultan Qaboos University Press, 2015.
- Bellin, Eva. "The Robustness of Authoritarianism in the Middle East." *Comparative Politics* 36, no. 2 (2004): 139–157.
- Benedict, Burton. "Power and Authority in Oman." *Middle East Journal* 38, no. 3 (1984): 376–392.
- Burns, William J. "The Death of a Temperate Leader in an Intemperate Region." *The Atlantic*, January 13, 2020.
- Buzan, Barry. *People, States and Fear: An Agenda for International Security Studies*. Boulder: Lynne Rienner, 1991.
- Chaziza, Mordechai. "Oman's Niche Diplomacy and Soft Power in the Gulf." *Social Sciences* 14, no. 9 (2025): 1–15.
- Coates Ulrichsen, Kristian. *The Gulf States in International Political Economy*. London: Palgrave Macmillan, 2016.
- Daga, Giulia. "Tolerance as a Legitimation Strategy in Oman's Political Discourse: From Religious to Foreign Policy Principle." *The International Spectator* 59, no. 4 (2024): 133–152.

- Davidson, Christopher M. *The Persian Gulf and the West: Security and Cooperation*. London: Routledge, 2010.
- Dworska, Żaklina. “The Role of Ibadi Islam in the Shaping of Omani National Identity.” *Review of Nationalities* 14 (2024): 133–152.
- Elliott, Connor D. “Developing Tolerance and Conservatism: A Study of Ibadi Oman.” *UCLA Journal of Religion* 2 (2018): 1–67.
- Energy Information Administration. *World Oil Transit Chokepoints*. Washington, DC: U.S. Energy Information Administration, 2011.
- Fawcett, Louise. “The Foreign Policy of Oman.” In *International Relations of the Middle East*, edited by Louise Fawcett, 319–336. Oxford: Oxford University Press, 2016.
- Gause III, F. Gregory. *The International Relations of the Persian Gulf*. Cambridge: Cambridge University Press, 2010.
- Gause III, F. Gregory. “Kings for All Seasons: How the Middle East’s Monarchies Survived the Arab Spring.” Brookings Doha Center Analysis Paper no. 8 (2013).
- Ghazal, A. N. “The Other Frontiers of Arab Nationalism: Ibadis, Berbers and the Arabist-Salafi Press in the Interwar Period.” *International Journal of Middle East Studies* 42, no. 1 (2010): 105–122.
- Goldani, Mahdi, and Soraya Asadi Tirvan. “Economic Diversification and Social Progress in the GCC Countries: A Study on the Transition from Oil-Dependency to Knowledge-Based Economies.” *arXiv* (October 28, 2024).
- Halliday, Fred. *Arabia Without Sultans*. London: Saqi Books, 2002.
- Hinnebusch, Raymond. *The International Politics of the Middle East*. Manchester: Manchester University Press, 2015.
- Hoffman, Valerie J. *The Essentials of Ibadi Islam*. Syracuse: Syracuse University Press, 2012.
- Institute for Economics and Peace. *Global Peace Index 2024*. Sydney: Institute for Economics and Peace, 2024.
- Institute for Economics and Peace. *Global Terrorism Index 2024*. Sydney: Institute for Economics and Peace, 2024.
- Jones, Jeremy. *Oman, Culture and Diplomacy*. Edinburgh: Edinburgh University Press, 2010.

- Kashob, Hassan Said, and Abdellatif Chakor. "Economic Diversification in Oman: Progress, Challenges, and Strategies Towards Vision 2040." *The Policies, Administration and Markets Journal* (August 10, 2025).
- Katzman, Kenneth. *The Persian Gulf States: Foreign and Security Policies*. Boulder: Lynne Rienner Publishers, 2011.
- Kerry, John. "How We Got the Iran Deal Done." *Washington Post*, August 5, 2015.
- Legrenzi, Matteo. *The GCC and the International Relations of the Gulf*. London: I.B. Tauris, 2011.
- Letzing, John. "Why Is the Strait of Hormuz So Important?" *World Economic Forum*, July 29, 2019.
- Matthiesen, Toby. *Sectarian Gulf*. Stanford: Stanford University Press, 2013.
- O'Reilly, Marc J. "Omanibalancing: Oman Confronts an Uncertain Future." Middle East Institute, 1998.
- Owtram, Francis. *A Modern History of Oman: Formation of the State since 1920*. London: I.B. Tauris, 2004.
- Parsi, Trita. *Losing an Enemy: Obama, Iran, and the Triumph of Diplomacy*. New Haven, CT: Yale University Press, 2017.
- Peterson, J. E. "The Emergence of the Al Bu Sa'id Dynasty." *Middle Eastern Studies* 25, no. 3 (1989): 397–418.
- Peterson, J. E. *Oman: The Making of a Modern State*. London: I.B. Tauris, 2006.
- Peterson, J. E. *Oman's Foreign Policy: Pragmatism and Balance in the Gulf*. London–New York: Routledge, 2007.
- Phillips, Sarah G. "'Without Sultan Qaboos, We Would Be Yemen': The Renaissance Narrative and the Political Settlement in Oman." *Journal of International Development* 29, no. 5 (2017): 645–660.
- Pradhan, Prasanta Kumar. "Oman's Strategic Role in the Strait of Hormuz." *Journal of Arabian Studies* 7, no. 2 (2017): 145–162.
- Takeyh, Ray. *The Iran Deal: A Guide*. Oxford: Oxford University Press, 2015.
- Takriti, Abdel Razzaq. "The 1965–1976 Dhofar Rebellion and the Politics of the Cold War in the Arabian Peninsula." *Middle Eastern Studies* 49, no. 4 (2013): 573–590.
- Valeri, Marc. *Oman: Politics and Society in the Qaboos State*. London: Hurst & Company, 2009.

Valeri, Marc, and James Worrall. "Oman: The 'Exception' of the Gulf." *Mediterranean Politics* 19, no. 2 (2014): 157–174.

Vatanka, Alex. *Iran and the GCC: Pragmatism over Ideology*. Washington, DC: Middle East Institute, 2019.

Wilkinson, John C. *The Imamate Tradition of Oman*. Cambridge: Cambridge University Press, 1977.

Wilkinson, John C. *Ibādism: Origins and Early Development in Oman*. Oxford: Oxford University Press, 2010.

Worrall, James. "Oman and the Gulf Cooperation Council." *Middle East Policy* 23, no. 1 (2016): 82–94.

Worrall, James. "Oman's Foreign Policy and the Iranian Nuclear Issue." *International Affairs* 91, no. 4 (2015): 881–892.

Worrall, James. "'Switzerland of Arabia': Omani Foreign Policy and Mediation Efforts in the Middle East." *The International Spectator* 56, no. 4 (2021): 134–150.

Zilli, Sergio. *Confin(at)i / Bound(aries): Le strategie confinarie del Medio Oriente*. Milano: IULM University Press, 2020.

SITOGRAFIA

Energy Information Administration (EIA).

World Oil Transit Chokepoints. Washington, DC: U.S. Energy Information Administration, 2011. Accessed February 16, 2026.

<https://www.eia.gov/international/analysis/special-topics/world-oil-transit-chokepoints>

International Energy Agency.

“World Oil Transit Chokepoints: Strait of Hormuz.” Accessed February 16, 2026.

<https://www.iea.org/reports/world-oil-transit-chokepoints>

Middle East Institute.

Vatanka, Alex. *Iran and the GCC: Pragmatism over Ideology*. Washington, DC: Middle East Institute, 2019. Accessed February 16, 2026.

<https://www.mei.edu>

Ministry of Foreign Affairs of the Sultanate of Oman.

“Foreign Policy Principles.” Accessed February 16, 2026.

<https://www.mofa.gov.om>

Ministry of Information of the Sultanate of Oman.

Official Website. Accessed February 16, 2026.

<https://www.omaninfo.om>

arXiv.

Goldani, Mahdi, and Soraya Asadi Tirvan. “Economic Diversification and Social Progress in the GCC Countries.” October 28, 2024. Accessed February 16, 2026.

<https://arxiv.org>

World Economic Forum.

Letzing, John. “Why Is the Strait of Hormuz So Important?” July 29, 2019. Accessed February 16, 2026.

<https://www.weforum.org/agenda/2019/07/why-is-the-strait-of-hormuz-so-important/>

Wikimedia Commons.

“Location Map of Oman.” Accessed February 16, 2026. License CC BY-SA 4.0.

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Location_map_of_Oman.svg

JLL.

Sustainable Tourism in Oman: A Vision 2040 Goal. September 1, 2024. Accessed February 16, 2026.

<https://www.jll.com>